ORAZIONE

PER LA INCOLUMITÀ PRODIGIOSA

DI SUA MAESTÀ

FERDINANDO II

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

ORAZIONE

PER LA INCOLUMITÀ PRODIGIOSA

DI SUA MAESTÀ

FERDINANDO II

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DOPO IL SACRILEGO ATTENTATO DEL DÌ VIII DICEMBRE MDCCCLVI

RECITATA NELLA REGIA UNIVERSITÀ DI NAPOLI

ALLA PRESENZA DEL SIGNOR COMMENDATORE

FRANCESCO SCORZA

DIRETTORE DEL REAL MINISTERO DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI E DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

DAL

COMMENDATORE BERNARDO QUARANTA

CAVALIERE DI MOLTI PONTIFICII IMPERIALI E REALI ORDINI
REGIO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA E LETTERATURA GRECA E SEGRETARIO PERPETUO DELL'ACCADEMIA ERCOLANESE

NAPOLI

MDCCCLVII

ALLA SACRA MAESTÀ

DI

FERDINANDO SECONDO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DI GERUSALEMME

EC. EC. EC.

Sire

Sogliono i popoli con ogni maniera di allegrezze il dì natale celebrare di un Principe, augurandosi dal suo venire al mondo tutto quel che la civil convivenza più agiata possa rendere a un tempo e più dilettosa. A noi quel giorno, che il celeste aiuto da un colpo esecrando la Maestà Vostra redimeva, riuscì meglio di qualunque

altro fortunato, e degno veramente che con significazioni della maggiore, anzi non più sentita letizia, si onorasse. Perciocchè non pure speranza di un beato vivere s'ingenerò allora negli animi dell'universale, ma fiducia oltre ogni credere ferma; nè un pegno a noi si offerse di felicità lontana, ma certezza di cari beni e presenti, quali son la religione,

la giustizia, la pace, e l'abbondanza, che l'altissimo e provvido senno di V. M. qui stabilmente mantiene, e che una mano sacrilega tentò d'involarci. Che se l'incolumità miracolosa della Maestà Vostra ebbe eccitato in tutto il reame la più ineffabile gioia; l'Università di Napoli, tanto favoreggiata da Vostra Maestà, non poteva, nel mani-

festargliene il suo giubilo, rimanere a nessuno seconda. E però, non tenendosi paga di aver ciò fatto e presenzialmente con la voce, e con le pagine delle efemeridi, e col sacro canto degl'inni; pensò anche di celebrare il fausto evento con la pompa di solenne orazione, che, recitata ieri in cattedra da uno de' suoi professori, desse altro pubblico testimonio del

contento indicibile ond'eglino eran compresi. E questa orazione ci gode l'animo di poter oggi deporre appiè del Trono in ripetuto argomento d'affetto, d'ossequio e devozione verso la Maestà Vostra: mentre, supplicandola di accettarne l'omaggio con l'usata Sua bontà e clemenza, porgiamo voti a Dio immortale, perchè conceda a Vostra Maestà, all'Au-

gusta Regina, ed a tutta la Reale Famiglia, lunghissimi e prosperi anni.

Di Napoli, addì 4 Gennaio 1857.

Della Maestà Vostra

Umilissimi fedelissimi ed obbedientissimi sudditi
Il Presidente il Rettore e i Professori
della Regia Università

ORAZIONE

Δικη νομου τελος εστι· νομος δε Αρχοντος εργον· Αρχων δε εικων Θεου του παντα κοσμουντος.

Iustitia legis est finis: lex Principis opus: Princeps Dei imago omnia dirigentis.

PLUTARCO.

Se ci abbia fra voi alcuno, magnifico Direttore, egregio Presidente, Uditori prestantissimi, che maravigli in vedere scelto a montar su questa bigoncia un dicitore d'ogni eloquenza sfornito; costui al certo ne avrà ben ragione: conciossiachè nè la natura sortimmi ad esser cultore di quell'arte stupenda, che tutti i cuori quasi regina imperiosamente padroneggia; nè la condizione degli studii, cui l'animo volsi, mi consentì giammai di dedicarmele. Ma niuno essere io penso, che giusta non trovi, anzi necessaria, la solenne celebrità oggi in questo fiorentissimo ateneo intimata per ufficio di debite gratulazioni alla Maestà del Re Signor Nostro, dopo che dall'empio attentato contro la sacratissima persona sua uscire incolume il vedemmo. Una sacrilega mano osava insidiare alla vita di Lui, che a nove milioni di vite è scudo; e far questo ardivasi, con ribalderia mai più per lo addietro in tutto il mondo immaginata, mentre Egli stava innanzi all'augusta e cara sua Consorte, alla presenza del suo diletto Primogenito e dell'intera sua innocente Famiglia, e, che più è (oh scelleritâ inaudita!), rimpetto al sacrosanto altare, ove con tutte le milizie erasi nella maggior pompa testè genuflesso alla Madre di Dio. La quale in guiderdone dell'omaggio dal pio

Sovrano rendutole, e della devozione onde ne avea già festeggiato l'Immacolato Concepimento, dal ferro omirida il difese; tal che non fu lieve favore del suo celeste patrocinio sentire il Re prima salvo che minacciato, prima caduto l'assalitore che vibrato il colpo, prima gli applausi della liberazione rhr il grido del periglio. Laonde quel grido, rhe, dal nostro marzial campo sulle ali del fulmineo elemrnto rorrendo e propagandosi di provincia in provincia, di città in città, di regno in regno, fino alle gelate rupi del Caucaso, avea fatto rarcapricciare tutta quanta Europa, tosto nella più sincera letizia si convertiva; ed i popoli delle Sicilie, cui all'udire l'orrenda nefandigia impetrito erasi entro drl petto il cuore, tramutato il timorr a giubilo, scioglievansi in lagrime di piarere considerando quale ineffabil tesoro la Provvidenza divina avesse lor conservato in un Sovrano tenuto piuttosto in quell'amore che padre, che in quella riverenza che re. E di vero, quale giornata più trista, quale calamità più acerba, qual disgrazia così orribile poteva inroglirre a noi, alle nostre famiglie, a'nostri nepoti, se non avessimo veduto rhe quel ferro per divina pirtà nuocere non gli potrtte? Il cuore in pensarvi mi trema, mi fugge l'animo, lo spirito mi si agghiacria. Ma lode al Cielo, il Monarca è salvo, e la gioia della metropoli diffondesi non che per tutto quanto è il regno, ma per gli altri potentati ancora. Chè la fellonia di un suddito va egualmente a ferir tutt'i prinripi: de'quali se varii sono i governi, non può variar però l'obbligo della ubbidienza, che da'popoli è loro dovuta. Ondechè vori di gaudio, voci d'allegrezza, voci di giulive moltitndini sentimmo esclamare: Vivi, o Rr, in eterno, Tu rhe pace ne apporti, abbondanza, ilarità, sirurrzza. Quindi nell'universal contento fu pomposo spettacolo veder le sue care immagini in ogni angolo della città incortinate da preziosi arazzi, archi magnifici ergersi, ghirlandr intrecriarsi, e fanciulli e vrcrhi, garzoni e donzelle, madri co'figli al srno e mogli co'mariti a lato, palpitanti di gioia non possibile a signifirarsi in tutte le lingue, correre a'templi per ringraziare l'Altissimo. Quindi giungere affrettatamente ambasciatori dalle più remote regioni fra noi, mediante i quali e la Santità del Pontefice, di cui somma è l'autorità fra gli uomini, e Dinasti nobilissimi, e gloriosi Monarchi, ed invitti Imperatori, rol Rr Nostro per la salvezza sua a romplire si fanno. Quindi continua per ogni dove e viva esultazione, per ogni dove

pubblico tripudiare e farne trionfo, per ogni dove mostre di allegrezza con isfoggiata sontuosità e magnificenza; e un inneggiare iterato su musicali strumenti, un affollarsi dinanzi alla reggia, un largheggiar profuso verso gl'indigenti, e un fratellevole abbracciarsi, e tutte maniere di liete significazioni, quasi di gente campata or ora di naufragio, che ogni più diletta cosa ricuperi. Ma coloro, che nelle severe discipline esercitaron la mente, questa consolazione sentirono assai maggiore, come quelli che, meglio addentrandosi nelle cose, più grave ancora il minacciato danno conobbero: danno, per cui saremmo rimasi orbi di un Sovrano, che non solamente compiva per le Sicilie, ma sorpassava ancora i desiderii del sublime Platone dicente, là dove fecesi a recare in disegno l'idea del meglio inteso governo, che allora i popoli sarebbero felici quando o regnasse un filosofo, o un Re filosofasse. Perciocchè la sapienza di chi modera questo ricco ed ampio reame, non da terrena sorgente, onde quel sommo ingegno si abbondevolmente attignea, ben da celeste, deriva. Il che volendo io dimostrare, quantunque pochi giorni conceduti mi fossero, nessuno sgomento mi abbatte; non essendoci lunghezza alcuna di tempo che a tanta impresa possa bastare. Nè ho dubbio, che non mi sieno creduti i fatti, di cui testimoni foste, o, a dir più vero, parte, voi stessi; e molto meno mi affaticherò a magnificarli, mentre già li stimate grandissimi: ma terrommi pago di appena toccarne, a simile de'geografi, che sulle carte gli eziandio se vastissimi imperi in forma di menomi loghicciuoli disegnano. Anzi mentre dall'un de'lati intimidisco allo scorgermi davanti una frequenza d'illustri e dotti personaggi maggiore ancor dell'usato; dall'altro pensare mi giova che alla mia insufficienza esser voglia indulgente la gentile benignità vostra, quando sapete che venni a prender l'aringo sol perchè così piacque a coloro, cui disubbidir non saprei potendo, nè volendo potrei. Ben reputo necessario d'implorar fin da ora il vostro perdono, se, nell'esprimere a nome di questa Università la gioia della scienza per la miracolosa liberazione del Re Signor Nostro, l'animo impaziente e la fantasia commossa all'evento soprammirabile qualunque ordine sdegnino; e se, disfrancato per manco d'ingegno, offuscherò con rozze parole il vivo splendore di tante opere illustri, che rendono l'augusto Sire amatissimo a'sudditi ed immortale nella fama del mondo.

Egli è fuor d'ogni dubbio essere la filosofia uno de' più sostanziali e desiderati elementi, che l'uomo condurre possano a quella sola prosperità cui gli si conceda in questo terreno corso aspirare. Il che riuscendo a giudizio di tutti innegabile, verissimo è parimente, che i reggitori delle nazioni, i quali tanto in sapienza deggiono innanzi a tutti andare, quanto sono in dignità superiori, non riescano compiutamente idonei a seder con piena lode al governo delle città, se essi i primi dalla filosofia reggere non si lascino e governare. Sicchè qual siavi, che di lei conoscasi, sollevato a signoria sopra le genti, avrà senza fallo molti numeri ed importanti a promuovere la felicità de'popoli; ma nondimeno, ove ben si miri nella cosa, nè costantemente nè generalmente potrà conseguire la più desiderabile perfezione. Figlia di vanagloria e d'orgoglio, cotesta filosofia sovente per distruggere un vizio deve un altro adoprarne; e, sempre incerta, sempre vacillante, scade, se manca d'applausi, e, purchè illesa vegga la sua riputazione, poco le cale se possegga o no vero ed intrinseco merito: talchè non di rado per oro schietto ne riceverai dorato rame, e spesso nel suo vocabolario tornare un medesimo troverai virtù politica e compiuta superbia. Il che se può avverarsi in ogni uomo privato, cui cento ostacoli fan guerra; quanto più non sarà da temere in colui del quale ogni cenno è comando, è legge, è eseguimento ancora? E come in tal guisa potrà egli sempre il ben essere della società procacciare? Però dove la filosofia del mondo mal ferma si arresta, quivi a camminar incomincia un'altra filosofia più forte, più utile, più estesa, la filosofia del Vangelo, quella cioè, che innalzando l'uomo fino a Dio, per siffatto innalzamento ad ogni cosa rendelo superiore. Perciocchè il modo, che può un monarca eleggere a render felici i popoli da lui regnati, dimora in assicurar loro i possedimenti, in crescerne la ricchezza, in beneficarli con le virtù: cose appunto che dalla filosofia della Religione ricevon lustro, prendono incremento, acquistano maggior vigore; ed innestate in lei come in rami di meraviglioso albero, quei frutti partoriscono di civile sapienza, per i quali poi l'umano consorzio la più cara salute si gode. Chè quanto Atene, quanto Sparta, quanto l'Egitto, quanto i meglio fondati governi vantano di più eccellente, è nulla in rispetto alla sapienza insegnata da Dio, principio d'ogni sovranità e d'ogni vero; mentrechè un Principe il quale volgasi ad esso come

a perfezione sommissima, si puega così del senso malnato, e fa luogo entro sè stesso a certi raggi del superno lume, pec cui conosce gli esempii del buono e del cetto, e giunge al seceno di tale altezza, donde, passate le nuvole de' toebidi affetti e vinte le tempeste delle umane miserie, può lieto egli vivere ed alla prosperità i sudditi suoi conducee. E certamente il maggioe perno della società nella Religione si ritrova: per essa i precetti celesti agli umani si allacciano, da essa portasi il più bel fior d'ogni bene onde l'umano consorzio si adorni, e sola essa giunge in quei peneteali del cuore di cui la legge ignora la via, sola essa, purificando i pensieri, con distruggere i vizii non che i delitti, rende superflui i ceppi e la mannaia. Di che visibilmente si trae, come in solo chi segua gl'insegnamenti del Nazareno, possa il tipo einvenirsi di un Re veramente filosofo; tipo che, vagheggiato un tempo anzi con gli occhi del desidecio che col guardo della speranza, oggi sul trono delle Sicilie in Ferdinando II ammiriamo. E nel veco volgeva l'anno ventesimonono del coerente secolo, allorchè la Maestà di Feancesco I accompagnava in Madeid la figliuola Maria Cristina, fidanzata al monaeca delle Spagne e delle Indie Ferdinando VII. Ma innanzi al partire non credette meglio, che delegare la podestà sovrana al suo primo nato, già moderatore e capitan dell'esercito. Pec la qual cosa, fin dalla sua prima gioventù, già l'erede della corona dava pruove di matura sapienza esercitando la più malagevole arte, il più grave peso, il più teavaglioso negozio che sia nel mondo, il governo. Ma quando sul declinare dell'anno istesso Feedinando II era gridato per ereditario dritto Re del Regno delle due Sicilie, è inceedibile a dire come fosse festeggiato dal pubblico amoee e dalla devozione de'popoli, ne'quali aveva già ispirato la fiducia di mite e felice impero. E quella facevan quasi certezza le care parole con che dal trono alle genti soggette dieeva: Tenere già la corona degli avi suoi; dell'autorità eicevuta da Dio, sommo dispensatore de'eegni, essere saldo custode e solenne: difensore della religione recata a'padri nostri dal primo Vicario di Cristo, e pura per diciannove secoli tra noi serbata, voler che i Vescovi successori degli Apostoli confoetassero il suo zelo: sarebbero salve le leggi; non profanato da scure peatiche il santuaeio della giustizia, da turpi cupidigie, nè da favor di poteee: doversi rendere all'agricoltura ed alla pastorizia le teere che alle reali cacce si

trovavano assegnate: sapienza essere tutto al mondo, e fuori di quella invano sperare il principe valorose milizie e buon ordine rivile, virtù negli eserciti e forza nella leggr: salite così in potere le antirhe genti, scadutene quando barbari reggitori, di ogni saper digiuni, fidarono le sorti degli uomini all'arbitrio di cieca e violenta ignoranza: si partissero gli officii militari senza pregiudicare ai titoli che da'buoni servigi nascevano, ed a quelli che sapere ed ingegno vantassero. Lui perdonare tutte o gran parte le pene già date in castigo pe'drlitti di maestà: condonare e minorar quelle inflitte per leggiere colpe, dichiarando indegni di sue grazie gli ostinati nell'errore, e i marrhiati d'infami ladronerri: aver come prescritta l'azione ne'casi di stato precedenti il suo asrendere al trono; obbliare i giorni di triste rirordanze. Con tali provvedimenti il nostro Re iniziava la sua gloriosa dominazione, e la prima rorona di elemenza cingrvasi. Assicurato poi che le sue generose vori renderebbero più efficace il ritornare a virtù, e più salde ron la memoria de'benefizii la devozione e la fede; apriva lr porte della terra natale a molti, o banditi o per voler proprio esulanti, ed a parecchi uomini militari il ringolo restituiva rhr per brutti trambusti avevan perduto. Passavano porhi mrsi, e un giorno assai più lieto spuntava, giorno al rrgno non pure, ma e all'umanità tutta quanta carissimo, quando gli orridi ed impenetrabili ipogei delle prigioni ron fermo volere e pietoso animo comandava che da massi di fabbrica solennemente si rhiudrssero, a testimonianza prrpetua dell'animo suo, tenero degl'infelici, cui colpa o sventura consrgnava in poter delle lrggi. Ora, per quale apprendimento, domando io, se non per l'evangelica filosofia, un giovane Re, cui appena il primo fior di lanugine ombreggia le gote, può farsi ammirare qual chi nell'arte politica per veneranda canizie sia esperto? Ed in che tempi, in quale società, fra quali condizioni Ei dà principio alla felicità nostra, diventando l'arrhrtipo di quelle virtù senza rui la vore drlla legge ed i rigori della pena sarebbero indarno? in che modo l'opera incominciata su le norme della religione, non perdendole mai di mira, con prudenza e gagliardia ognor crescente a tutt'uomo conduce? Certo il potere de'regni non emana da larghezza di terra, nè da ropia di popolazione, ma si dalla dottrina, dalle volontà, e dalla vigoria degl'individui. Laonde se i successori di Costantino, per mantenersi la

corona, altro a vincere non ebbero, salvo la rivalità della forza; gli stati d'Europa, che sorti dalle ruine del romano impero in grandi monarchie si consolidarono, mettendosi in emulazione scambievole, abbisognarono danari, milizie, e confederazioni, cioè un triplice credito di ricchezza, d'autorità e di confidenza. E però furono obbligati a governare con tale energia, con tale moderazione, e con tale accorgimento, che sull'interno ripiegandosi spinsero al meglio scienze, agricoltura, arti e commercio in guisa, che, perfezionata la morale e cresciuta la copia delle cose onestamente godevoli, se ne originò quel progresso, che incivilimento si appella. Ora a promuoverlo sempre più ne'suoi dominii, ed a fare che questi con tutti gli altri potessero nobilmente gareggiare, il nostro Re le norme dall'Eterno istesso dettate si propose. E cominciandomi dalla Religione, ben vedete come niente siagli più a cuore quanto il riconoscere il regno da Dio, e il non mettere mano a negozio, non tentare impresa, non cosa nessuna, che egli non sia sicuro esser conforme alla santa legge di lui. Vedete come nell'ergere basiliche ampissime, templi sontuosi, altari stupendi, se dall'un de'lati è cagione di grandezza a'suoi popoli, dall'altro prostrandosi innanzi a cui tutt'i re della terra son polvere, ed invocandolo pubblicamente, chiaro dimostra doversi ispirare alla sapienza celeste chi voglia, temprando l'utile al giusto, l'umana felicità propagare. E se ciò non vi basta, vedete eziandio come siasi fatto scudo a tutti i seguaci della fede, proteggendo non i cristiani di un regno o di un impero solo, ma quelli di tutto il mondo, allorchè al Capo della cristianità, a quell'Eroe di santità e di sapienza, profugo dalla sede di Pietro in Gaeta, amorose aprì le braccia, e nullo bel provvedere omise, perchè al Vicario di Cristo le pene del malaugurato esilio con la magnificenza e l'ossequio si addolcissero. Laonde siccome le linee che attraversano un circolo tanto più si addensano quanto più elle son dappresso al centro; così le virtù del Re nostro tutte vie più belle diventano adunandosi insieme, e mettendo capo nella Religione. E che sia così, piacciavi da prima guardarne la giustizia, saldo fondamento di qualsivoglia ben regolato governo. Ognun ricorda come per la scuola famosa de'nostri giureconsulti la napolitana legislazione andò sempre innanzi a quella di tutta Europa. Non v'ha chi non rammenti, che quando il Beccaria gridava a Milano contro la tortura, già presso di noi era stata abo-

lita; e che fin da'tempi dell'augusto avolo del Re nostro erasi dato principio a sostituire buone leggi e chiare e uniformi al cumulo indigesto in età diverse e per diversi popoli ammassato. A quell'opera dunque continuata dal padre suo il Monarca alacremente volgendosi, con ispezialità mirava a rendere spedita la giustizia, ed a far che il vero non per l'autorità, ma con la ragione si giudicasse; perchè chi commette il governo alla legge, il raccomanda, come dissero gli antichi, quasi ad un nume, essendo ella mente pura da basso appetito disgiunta. E poichè nel civile consorzio quanto utile è il premio altrettanto è necessaria la pena, perchè vizio e malvagità non trattenuti da paura manderebbero ogni cosa sossopra; Egli vuole che si punisca senza ambagi il delitto, che sia in tutto rettitudine di sentenze, in nulla torcimento o curvità di passione; respinge nella scelta de' magistrati il favore, e stabilisce che tutto vada a punta d'ingegno, a prova di più sapere, a sperimento d'esami, di cui a sgombrare il sospetto di parzialità s'ignorino gli autori. Più benigno degli antenati, non punisce nel capo, siccome sancì Federico, il magistrato che si lascia bruttamente corrompere, nè di morte infame, come disponeva Ruggiero: comanda nondimeno che processanti e giudicanti essi pure siano soggetti a giudizio, e a tal uopo crea un collegio di probi ed illuminati censori, che quelli contengano incorrotti nell'uffizio di ben applicare le leggi. Che direm poi de'cardini della nomotesia, che il suo senno sempre più rende solidi e fermi? Pieno la mente di quella filosofia, che la vita morale in tutte le sue attinenze più serie ed attive contempla, grida egualità civile innanzi alla legge, inviolabile il dritto, rispettati i beni e le persone, pubblica l'azione penale, pubblica la disamina delle pruove; ampia la difesa degli accusati, ben proporzionato il castigo al crimine; abolita la feudalità, diviso il demanio, sciolti i dritti promiscui, riformata in fine la legge delle ipoteche e quella della necessaria espropriazione. Aprite, di grazia, quel libro dove contiensi la fisiologia della società, l'inventario minuto di quanto si trova ne'popoli, aprite la statistica che i rei descrive, e li vedrete in cinque lustri a mano a mano notevolmente scemati di numero, e del tutto mancata la ferina rabbia de'frequenti duelli. La quale picca di un falso onore avendo l'ottimo Principe cessata, interponendo il suo scettro fra le spade furibonde, strappò alla moda un feroce trionfo condannato da tutte ragioni,

e fece bella e gloriosa opera nel vietare d'esser barbari ai cavalieri d'un secolo, che secolo di umanità si appella. E poichè non è mica operazione di collera, ma effetto di assennato giudizio separar dalle sane cose le inferme, affinchè quelle nel contagio di queste non si corrompano; se crudele mi riuscirebbe chi a risparmiar lo spasimo di aprire la smossa e stemperata vena, togliesse per mal pensata compassione la salute all'infermo; la Religione al Re nostro addita sempre nel reo non il nemico, ma l'infelice. Si ricorra alla pena, e non allo sdegno, al rimedio e non all'odio; nè si adopri il rigore se non dopo la dolcezza, e il castigo si pesi con occhio paterno, nè la mano scenda a correzione se non la preceda l'ammonimento: chè in sola clemenza una virtù troverai più di tutte possente, come quella che i Principi all'autor della vita, a Dio immortale, avvicina. Però, quanto al premio il nostro Monarca è presto, altrettanto il vedrai tardo alla pena; e contento più al pentirsi del nocente che al punirlo, purchè l'eccesso della colpa non minacci la società tutta quanta, non si stanca di perdonare, e ben può dire che la clemenza sia cresciuta seco fin dall'infanzia, e che Egli abbia in quella fondato il suo trono. Apritevi, o ricettacoli di coloro, al cui misfare quando la giustizia domanda una espiazione, la pietà di Lui l'attenua, la mitiga, e d'ogni acerbezza la spoglia. Eccovi i delinquenti avviati al ravvedersi da'reverendi Padri di quella Compagnia, che nel nome di Gesù intitolata, non sai che più le abbondi, se la santità dell'apostolato, o la sublimità della scienza. V'ha chi prega, v'ha chi salmeggia; altri insegna, ed altri ascolta: l'uno confessa la colpa al sacro ministro, l'altro cibasi dell'ostia adorata; quale studia nell'arte, quale si esercita d'ingegno; questi riceve saporose dapi a conforto del corpo, quegli balsamici detti per le piaghe del cuore. Mirate le sciagurate donne, cui le infermità aggravan la pena che soffrono per giusta sentenza. Vedete quanto pietose loro si aggiran d'intorno le angeliche Suore, che accese di carità ardentissima corrono ad esporre la vita in pro de'prossimi, tra la fame e i contagi, tra la desolazione e le guerre. Oh come teneramente esse dividono fra quelle infelici le più amorevoli cure! Oh come nulla risparmiano onde loro si restituisca la sanità e si mondi lo spirito! Le aiutano, le consolano: qui ne smorzano la sete, là ne leniscon gli spasimi; più innanzi si danno in maestre di santa morale; più oltre insegnano delicati lavori,

utili opifizii, industri mestieri; talchè in queste mura istesse facendo il Sovrano scendere un raggio della cristiana sua pietà, mostra provatamente, la Religione appropriarsi a qualunque de' civili istituti, come acqua purissima, che, a nudrir mille fiori diversi, talmente in lor si tramuta, che imbianca ne' gigli, ingiallisce nella giunchiglia, nelle rose arrossa, varia in varii colori diviene, ed ogni cosa in tutto. Che se i primi campioni della Croce, sepolti vivi nelle profonde viscere de' monti per trovare il prezioso metallo, si consolavan di pie canzoni in quelle stesse cave di morte, che già rimbombarono d'orrende imprecazioni e disperate bestemmie; di quanto non andran debitori cotesti prigioni al tenero cuore del Re nostro, il quale per tai modi l'asprezza addolcisce della giustizia? Al certo i carceri ne' quali suona la voce del sacerdote, le celle mi sembrano dove gli antichi fedeli tocchi dalla divina parola in santa rassegnazione le peccata espiavano; e dove se da una parte la pena riconduce l'ordine nella civil convivenza, dall'altra tende a rischiarar gli errori, che l'animo del nocente dal dritto sentiere sviarono. Pure quante volte e quante il Re non aperse a chiostre siffatte i cancelli con la stessa voce con cui per lunga pezza ebbe quasi abolita la pena capitale, e infranti i ceppi, e sciolte le catene, e aperte a tanti, che eransi arditi torbidare lo stato, le porte della patria? Volendo per altro col perdono obbligare il reo ad essere virtuoso, consociò sempre la politica alla Religione, e furono ordinariamente le solenni festività di ogni anno i giorni avventurosi, quando nelle famiglie divenute infelici per colpa de' genitori l'allegrezza tornava, e le labbra, donde erano usciti sospiri e lamenti, scioglievansi in benedizioni all' indulgentissimo Sire.

Due pertanto sono i cardini sopra i quali si aggira tutta la macchina del governo: le leggi e le armi. Con quelle si dirige la volontà dei popoli, con queste costringesi ad ubbidire. Le prime valgono ne' dì tranquilli e fra i suoi, le seconde adopransi ne' tempi torbidi in casa e in oste. Le leggi senza le armi non han vigore; le armi senza le leggi non hanno equità. Che se le guerre, non mai desiderabili, talvolta necessarie addiventano; lodato al certo sarà il Sovrano, che non per ambizione le armi prepara, ma per difendere la sicurezza e le sostanze de' sudditi, la santità della Religione, e la maestà del trono. Forsecchè pensò mai Egli ad accrescere potenza e stato, o non amò piuttosto da buono e savio im-

perante evitar la guerra, e rendersi eccellente nella pace, onde con questa, dove son le delizie della sovranità, volgersi a far grande sè e la città sua ed a beneficare il più che sapesse i suoi popoli? Non poteva fuggirgli, che principe abbondevole di popolazione il quale mancasse di milizie dovrebbe solamente non della codardia degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi, e che le armi indosso ai soldati proprii date legittimamente non mai rovina, ma utile sempre arrechino; talchè le città più tempo con quelle si mantennero incontaminate, che senza. E ben ab antico i dominatori di queste provincie il mostrarono quando, minacciati di catene i Greci da Serse, dugento triremi offriva Gelone a'vincitori di Maratona e Salamina, e cento cinquantamila Cartaginesi con le Siracusane spade trucidava al baldanzoso Amilcare. E si videro centoventimila combattitori uscir di Crotone contro quella Sibari, che, signora di venticinque città, difendevasi con trecento migliaia di armati, e centomila Marsi, con altrettante lance la cittadinanza romana guadagnarsi; quei Marsi di cui fu detto, Roma non aver potuto nè di loro trionfar mai, nè priva di loro. E da chi, se non da'Sanniti, patì Roma la vergogna delle caudine forche? da chi se non da'nostri soldati furon domi Pirro ed Annibale, due folgori di guerra, il primo cacciato dalle nostre terre, l'altro obbligato con brutto scorno ad abbandonar l'assedio delle nostre mura? E se la gloria delle armi ci mancasse anche quando Italia era un deserto di buio e d'ignoranza, dicalo il Tebro, alla cui foce le navi de'Napolitani chiamate in soccorso da Leon d'Armenia contro i Saraceni, quei barbari raggiunsero, raggiunti assalirono, e assaliti compiutamente disfecero. Dicalo Otranto liberata dal barbaro Achmet, che avevala tinta col sangue di ottocento Martiri, e Biserta e Tunisi e Tripoli cadute in mano de'nostri, quando le napolitane armate coprendo i lontani mari, con le forze loro non solo atterrirono, ma spogliarono le africane dinastie. Dicalo l'uno e l'altro Ruggiero, quel da Lauria, il terror de'Mori, che all'isola delle Zerbe, dopo che quattromila n'ebbe uccisi, ne catenava seimila; e quello da Brindisi, che per le tante valorose pruove venne generalissimo per Andronico Paleologo nell'ottomano impero. Dillo tu inclito d'Avalos, che prigionavi il re francese a Pavia, e Tu invitto Monarca, che alla testa de'Sanseverino, de'Sangro, de'Castropignano, e di altri prodi, combattendo a Velletri con Lobkovitz una

giornata guadagnasti che ti cinse di famosi allori, e per sempre ti assicurò la corona di questo reame. Ditelo voi, o Siculi, che al cominciar del secolo pugnaste sì gagliardamente a Genova ed a Tortona; e voi Napolitani, che intrepidi affrontaste Spagnuoli, Tedeschi, Francesi e Russi a Baiadoz, a Bautzen, a Dresda, a Lipsia, a Ostrolizza, a Smolensko; sul Po, sul Panaro; per fino a Waterloo, per fino nell'Indie; assalitori di Tarragona, vincitori di Lerida e Mequinenza, difensori del maggior capitano de'tempi nostri corrente a spron battuto da Osmiana a Wilna. Bene dunque e sapientemente il Re, la politica degli antichi imitando, e la gloria degli antenati mantenere volendo, un esercito a comporre intendeva il più numeroso, che si ammiri in Italia, dopo le greche falangi e le romane legioni. Il quale affinchè, senza affralir nell'ozio e nell'ignavia, sia per costanza di fatica e prontezza d'ubbidienza più destro, e sempre a comune tutela parato, Ei non isdegna d'ammaestrare con la sua voce istessa in quell'arte che aumentando la sveltezza fa che l'osservanza dell'ordine accompagni la rapidità dell'evoluzioni, e che i battaglioni somiglino a vaste macchine soggette alla molla medesima, e capaci di un sol movimento. Il che ottiene più che per la militare disciplina, per l'efficacia dell'esempio; sicchè, rinunziando ai privilegii di capitano e di re, a tutti i disagi del soldato si offre sotto cielo diluviante, a'cocenti soli, nella frugalità del cibo, entro le angustie di rozza tenda, in guadar fiumi, in sormontare paurosi greppi, in varcare orribili scoscendimenti. E perchè l'emulazione si fa cote all'operosità, e la mancanza di quella è inerzia e assonnamento; comanda che l'eccedenza della virtù si pruovi avanti che titoli e gradi si conseguano. E senza fallo in cotal guisa l'animo umano è disposto, che in quelle cose più s'infervora e si eccita dove sia gara e contrasto, mentre nulla trovando che tema, annegbittisce e rallenta. Che se in qualunque altro ordine di sudditi ogni diligenza è d'uopo usare per mantener gli uomini fedeli e pieni del divino timore; questo Egli nella milizia con savissimo accorgimento addoppia, sapendo, che coraggio da religione disgiunto non è da pigliarsi a fidanza. E in qual uomo cercherà il trono maggior fede, se non in coloro che gli hanno a promettere di morir per lui? In quale debb'essere più amor di pace, che in quelli che alla guerra solo esser possono offesi? In quale nudrirsi più venerazione al Creatore, che in colui che ogni dì sottomesso ad in-

finiti pericoli ha più bisogno degli aiuti suoi? Certamente non saldezza di bastioni, nè fuoco di artiglierie partoriscono sicurezza e vittoria, ma fedeltà e ubbidienza; e queste puoi aspettar solamente dal soldato che tema Iddio.

Ma di quale utilità riuscirebbero e leggi ed armi senza la coltivazione della terra, primo tesoro dell'uomo, deposito immenso de'capitali accumulati col lavoro delle passate generazioni, eredità meravigliosa da non consumarla giammai; arte che insegna a raccogliere frutti più copiosi con meno di tempo e di fatica, arte che forza ed opulenza accresce con moltiplicare il numero della gente e i mezzi da nudrirla? Avendo il Sovrano nel regno investitogli dall'Onnipotente la Trinacria celebrata già da Omero come quella dove senza aratura nè seminagione il grano venisse e l'orzo e la vite; possedendo la Campania che sola si meritò di esser chiamata Felice; imperando alle terre che furon dette degli Aurunci perchè oro il frumento da'rozzi uomini del secol primo reputavasi; Ei fa ogni opera perchè quelle non iscadano dall'antica fama. E veramente più oro che non contengono le miniere inesauribili della California, ma di più facile acquisto, il sole prepara qui a noi nelle folte spighe granose, nel biondo liquore delle premute olive, ne'lucidi grappoli delle feconde viti, e nelle foglie che in seno di un baco in seriche fila tramutansi. Però quando ci rammentiamo, che lodati furono al cielo e Massinissa e l'eroe di Pella, questi nel render fertili gli Aracosii boschi, quegli i campi della Numidia; quanti encomii non dovremo al Re nostro che tanto cerca di promuovere l'industria de'campi? A tale scopo mirano le società economiche sparse per tutto il regno, le quali cercando il bene seguono vigili e continue i diversi fatti geoponici per diffonderne prestamente la notizia e sicuramente la pratica. A questo tendono dodici centinaia di monti frumentarii, per cui a'poveri agricoltori ottocentomila tomoli di grano ad un bel circa son presti perchè abbiansi le sementi, e vittime non addivengano di spietati usurai. A ciò furon piantati in pochi anni tanti orti sperimentali in tutte le provincie. A ciò mirava specialmente il Re in voler create nei feracissimi terreni della pingue Apulia una nuova agricoltura, ed uua nuova pastorizia, convenienti all'operosità de'nostri tempi. A disputare siffatto argomento chiamavansi tanti altissimi ingegni, che in fatto di economica vanno per la maggiore; tal-

chè, migliorate le razze degli armenti, oramai stupende lane abbiamo e palafreni di più bella guisa. Girate gli occhi all'intorno. Qui si piantano forestieri alberi, e provvedesi che per le campestri opere non manchino selvosi boscati e foresti luoghi; là sentono le paludi l'aratro, i solchi nuove sementi accolgono, le buie valli in ameni verzieri si colmano. Altrove vivificanti ruscelli riconducono i fiori su le aride zolle; più lungi gli esperimenti de'dotti, l'oro de'ricchi; le marre e i beccastrini de'campagnuoli recano abbondanza e vaghezza, dove non era che sterilità e squallore. E poichè della coltivazione tanto si aiuta il commercio, massime in un regno aperto a tre mari, di esso pensando la sapienza del Re intese a tornarlo in quella eccellenza, donde era miseramente scaduto. La storia non tacque i navicularii della Campania, che le vettovaglie trasportavano nelle Gallie; nè i popolosi mercati della Lucania, dove sotto Atalarico convenivan negoziatori e naviganti e artefici di sfoggiato lusso; nè la marittima consuetudine di Trani. Ancora suona glorioso il nome degli Amalfitani, que'Fenicii del medio evo, i quali, ricchi a fattorie in Palermo, Siracusa e Messina, trafficavano in Siria, in Antiochia, in Alessandria, in Berito e Costantinopoli; trasportavano la prima volta in Asia e in Africa i prodotti dell'Europa, ed accoglievano Callisto Secondo tapezzando di serici drappi le vie e bruciando in turiboli d'oro odorifere essenze. E dove non giunse la fama dell'Amalfitana tavola venerata qual oracolo alle navali contenzioni de'mercatanti, e fatta più tardi modello al consolato di mare? Dove non il nome di quel Flavio Gioia, che l'ago calamitato dispose in modo che, alzandosi l'occhio alle stelle, si leggesse in cielo l'itinerario della terra, e la via s'aprisse d'un nuovo mondo? Chi non celebrò la costui patria, se i suoi concittadini co'lontani viaggi conquistarono e conservarono l'unico libro che poi valse a trarre dalla barbarie il mondo, le romane Pandette? Pure questi commerzii per poco non distrutti e disavvedutamente negletti, come più belli al presente risorgano, il chiarisce quella sollecitudine, quell'alacrità, quell'avanzamento, che si osserva per ogni dove in quanto può crescere questa branca di prosperità, in un secolo in cui, mercè lo scambievole general tramutarsi di ogni ricchezza, vedesi congiunto l'Oceano Atlantico al mar Pacifico per la ferrata via di Panama, e tentata l'apertura dell'istmo di Suez. Forse vi apparirò esagerato nelle mie parole? Forsechè vi talenta

persuadervene con gli stessi occhi vostri? Fate dunque, se così vi aggrada, il giro del moudo, e vi convinceranno dell'estensione de'nostri traffichi le napolitane bandiere, che in numero di diecimila sventolar vedrete non pur nel Mediterraneo, nell'Ionio, e nell'Adriatico; ma sì nel Baltico e nel Mar nero, e nell'onde che bagnan la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Inghilterra, l'Allemagna, il Brasile e tutta l'America. Però, confortate di questi aiuti le Sicilie, ben diffondere possiamo le nostre merci, e recandole tra per terra e per acqua in lontane regioni tornare a casa ricchi di nuove merci, e di straniera copia d'oro. Fu già tempo, che in ciò fare noi e l'Italia eravamo d'invidia e d'esempio. Ma, poichè la politica de'vicerè ebbe ogni gloria nostra manomessa; appena quando regnava il primo de'Borboni, cominciò a brillare per le nostre arti un'aurora felice; ed ormai ci gode l'animo di veder quella luce già vicina a toccare il meriggio sotto l'augusto Pronipote. Chi oggi non si allegra con la patria nostra vedendovi in breve tempo così prosperare l'industria per tanti miglioramenti, per tanti metodi, per tante invenzioni, che il contarle sarebbe difficile, il distinguerle impossibile? Già ella arricchisce de'nuovi congegni, che dalle mani de'suoi tutto dì son posti in opera; già si pregia delle nuove lavorerie aperte in luoghi ove recano un'agiatezza per lo addietro neppur sospettata; già si gloria delle nuove produzioni che prima da altri paesi traeva, e che ora può inviar loro; già in reciprochi cambii e in vicendevole gara di operosità e vigoria colle nazioni contende, nè più si limita al solo vendere le sue derrate, nè a riceverle sotto altra forma da quelle cui le aveva grezze prima vendute. Anzi fuormisura le spaccia perchè di minor costo, atteso la ricompensa che i nostri operai esigon mitissima appetto della francese, dell'inglese, e dell'americana, grazie al governo del Re, che in queste feraci e belle contrade sì agevole fa il vivere e sì dilettoso: intanto che vi si veggono trarre a calca i forestieri recando nuove macchine con esso loro, e poi napolitani divenire fermando stanza tra noi, e la pubblica ricchezza e la popolazione accrescendo. Il quale doppio avvantaggio non è da negare manifestarsi vieppiù oggi che in seno alla pace ed alla tranquillità si è dato alle arti e alle manifatture nostre sì potente impulso da eccitar finanche gelosa ira in alcuni. Quanta non è la perfezione raggiunta fra noi da'lavorati metalli? L'oro e l'argento spirano più mollemente nei

tempii sacrosanti, per su le mense pompose, in tante fogge di vasellamenti ed arnesi, ne'tanti gioielli con che si fermano quando non han pace i capelli donneschi, angustiati o liberi, torreggianti o depressi. In tenui lamine imitatrici dell'argento e dell'oro il rame convertesi: il ferro e l'acciaio ci danno, oltrechè armi da uguagliare le più belle d'Inghilterra e di Francia, delicati strumenti sì per la chirurgia sì per altre difficili arti. Lane abbiamo da riprodurre i fini velli delle tarentine pecore; e feltri incredibilmente leggieri; bazzane e allude eccellenti, e tappeti frangiati o scempii di bella apparenza, quantunque di prezzo non grande. Ammirevoli sono i tessuti di filo, chi di lino e chi di canape, già pareggianti gli olandesi e i fiamminghi; più ammirevoli ancora quei di cotone, e di tale grandezza da non far desiderare i giganteschi telai della Sassonia, e capaci di contrastare a quei di Svizzera di Francia e d'Inghilterra, se non anche di renderli in gran parte superflui. Salite in maggior fama si veggono le seterie della Casertana colonia, già rinomate soprattutto per gli orsoi e i velluti monocromatici, orgoglio delle nostre arti, ed a quei di Lione eziandio alcuna volta preferiti. Ma i tergemini onori alle sete da cucire van dovuti, di cui la morbidezza, il lucido e il colorito giunsero a sì alto grado, che invano tentavalo di conseguire la Cina istessa. Sicchè tanto son domandate nei mercati di Boston e di Nuova Iorka, dove i nostri fabbricanti le recano, che ogni anno quattro milioni, e più, di franchi ne riportano. Ci empiono i fondachi maioliche adorne de'più delicati smalti; mattoni ritraenti le pitture degli antichi musaici, ed ansiosamente aspettati in Inghilterra, in Francia, in Prussia, in America; cristalli e vetri d'ogni forma e grandezza, ricercati cotanto a Malta e nelle Barbaresche Reggenze; istrumenti musicali di sì compiuta fattura ed ornato sì vago, che il volersene provvedere o a Vienna o a Parigi se già fu bisogno, ora sarebbe capriccio. E sì che di bisbetico a tacciar pure avremmo chi di là si facesse ad attendere gli artifiziali fiori che qui in iscambio di quei di Francia senza tema pompeggiano; e le bagattelle eleganti, le gentili minuterie, e le amabili superfluità, che oggi allegran sì universalmente la vita, come raramente la giocondavano un tempo i ponderosi broccati, e le vesti aspre per gemme ed oro. Per le quali tutte cose, che in patria procacciare possiamo di qualità non cedenti a quelle degli stranieri ed a prezzo minore, e che anzi essi dal nostro

paese non di rado ricevono, spento ci si è alla fin delle fini quel funesto delirio per cui pregiavansi le sole manifatture che temuto avessero i venti e superato le tempeste, e i soli drappi che dovessero pagare i loro viaggi su l'Alpi, e il loro tragitto sul mare. Che dir poi delle opere meccaniche? Di ragione augureremo ad esse rapidi avanzamenti; poichè già vediamo qui costrutte bilance sensibilissime, ingegnosi uranometri, acromatici telescopii, trombe idrauliche, pendoli a compensazione e curaporti a vapore, senza parlare degl' infiniti e semplici lavori che dal vastissimo opificio di Pietrarsa surto novellamente ci vengono. Dovrò anche accennare alcun che delle arti del bello? Ben sapete quanto il Re favorisca queste vere benefattrici e consolatrici degli uomini, le quali, abituandoli all'ordine, alla simmetria, alla regola, inducono in essi occultamente una certa finezza di pensieri, una certa tenerezza di cuore da presto ingentilirli, non fosse con altro, che lor mantenendo vivi gli sfolgorati esempii delle virtù più ambite al Cristianesimo; che levolle sì alto. Piena fede ne fanno le mostre in cui gli artisti vengono a disputarsi pubblici premii; lo attestano le molte scuole di disegno, di pittura, di scultura, e di architettura; e quella di gliptica, e l'altra per gli artieri, affinchè il cieco empirismo e la forza muscolare aiutate sieno della potenza scientifica; e gli alunni che di Napoli e di Sicilia s'inviano alla metropoli dell'orbe cattolico per istudiarvi ne'capilavori del genio, e le statue, i rilievi, le fregiature, i marmi, i bronzi, gli ori, e gli argenti onde si adornano la Regale magione, e le magnifiche gallerie che quivi apronsi ad un'Accademia, dove il fiore della nobiltà e della leggiadria a godere i gentili sollazzi della musica e delle ingenue danze conviene.

Ma queste non sono che parte delle cose disposte dal senno augusto ad onore di quella economia per la quale i regni felici addivengono. Della quale se un napolitano era stato fin da dugento anni or fa il fondatore; se il famigerato libro dell'anglo sulla ricchezza delle nazioni, venuto dopo sì gran tempo in luce, non era che sinonimo a quello dettato dal nostro concittadino su le cagioni da far che a'regni abbondi oro ed argento; con assai di compiacimento ne veggiamo i canoni tra noi da per tutto applicati. Non io mi starò a ricordare i trattati internazionali stretti con le più grandi potenze del mondo, onde per via di concessioni reciproche abbassando fra popolo e popolo i dritti proibitivi aprir l'adito alla

libertà de'traffichi, e dar maggiore larghezza ad impiegare utilmente le naturali produzioni. Non rammenterò le tante fiere istituite a spacciar la roba, mercatando in permuta o in vendita; e i meravigliosi giri, che da una in altra mano voltando il denaro, che non v'è, su quelle, in sol così lo traspiantano e il rendon fruttifero. Non mi tratterrò ad esporvi le provincie di là dal Faro, classiche per antiche memorie e per gloria recente d'ingegni, ridotte a migliori condizioni per organamento di prosperosi mezzi, per creazione di nuove posse industriali, per impulsi dati alle scienze, alle lettere, e soprattutto all'italica favella, che quivi ebbe cuna nella regia di magno monarca. Nè tampoco mi fermerò a lodare il catasto e il censimento compilati giusta le norme della più severa scienza, le grandi quistioni sulle dogane definite co'saggi principii delle imposte mobili in ragion diretta dello stato amministrativo ed agrario del regno; l'incoraggiamento concesso alle compagnie indigene affinchè i terreni abbandonati dissodassero, i favori e i premii largiti ai proficui ritrovamenti. Nè dirò in fine essersi sterminato il monopolio divoratore, abolite le privative su le acque de'fiumi, svelti gli invecchiati pregiudizii, i radicati abusi, i falsi raziocinii, combattuta l'ignoranza, che mantellata di scientifico orpello non mira che a difendere il proprio interesse, e finalmente accresciuto il patrimonio de'comuni di dieci milioni, di cui uno e mezzo in sole opere speso di utilità loro. Ma voglio bensì mostrarvi lo specchio sincero della prosperità pubblica, l'argomento irrepugnabile della fiducia che ispira un paese, la Borsa de'cambii elevata fra noi ad altissima cifra. Voglio ricordarvi la Banca, istituzione dove rifulge ancora la sapienza politica de'nostri antenati, ricca di più di cento milioni di ducati, che vi chiusero i privati, qual sacro deposito da ritirarlo sempre che lor ne venisse talento, con solo sottoscrivere un foglio. Voglio rammentarvi essere i tributi e i balzelli più moderati di quelli che da tutte nazioni si pagano; sconosciuta la carta che val moneta; non gravata la suppellettile; niente riscosso su i dritti di successione, nissuna diffalta in beneficio del fisco, nulla tassa per le patenti di arti, o per quelle de'mestieri; ignoti i dazii su i cocchi, ignoti quei molti altri, che si esigono altrove su tanti oggetti di lusso, perfino sulla luce che il sole consolatore del mondo fa entrare liberalissimamente per le finestre. Voglio da ultimo tornarvi nella memoria quanto erasi

prolissamente disputato intorno all'utile uguaglianza de' pesi e delle misure, affinchè cessasse tra noi una disformità tanto nociva agl'interni ed agli esteriori traffichi, quanto proficua alla frode, all'usura, ed a' turpi guadagni. Il Re ne commetteva la cura all'Accademia delle Scienze, e rispettati gli usi, i nomi e le municipali affezioni alle vecchie abitudini, fu sciolto felicemente l'intrigato problema, facendo che alle misure di lunghezza e capacità degli aridi e de'fluidi servisse il quarto del meridiano terrestre, e così fu posto termine ad una diversità, cagione di fastidii e liti, e scudo alla mala fede.

Quali provvidenze non dava poi il Sovrano per la moneta, onde di buona tempra e con equabile e mai ritardato movimento circolasse a far valido lo stato? E nel vero, siccome il sangue, sugo e sostanza del cibo e del corpo, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne ed ella il si bee come arida terra la pioggia, e se ne ristora; così il denaio, che è sugo e sostanza ottima del governo, per le borse grosse correndo nelle minute, tutta la gente conforta di quel che spendesi continuamente nelle cose di che tuttodì si mantiene, e per esse donde si partì fa ritorno. E poichè movevasi spesso querela che nel coniare le argentee verghe venisse loro assegnato un titolo inferiore sempre a quello che dar doveva una lega soggetta a matematica proporzione; il Re comandava che i saggi sulle materie d'argento si facessero col nuovo metodo della via umida e coll'antico della coppellazione, rettificati per questo gli effetti co' calcoli di compensamento; ed in tal guisa il suo senno approntava alla docimastica de'monetieri saldo sussidio a scoprire qualunque frode ne' preziosi metalli. Or chi non vede per questi utilissimi ordinamenti aprirsi altre fonti di godevoli beni al commercio, a quel motore continuo che con equità e sicurezza espelle l'infingardaggine la frode e la soperchieria da' cittadini, li rende illuminati affabili operosi, li eccita alle invenzioni, a' viaggi, e diventa una funzione morale in cui la probità non è mica una formola di mestiere, ma una potenza animatrice di utile comune e di scambievole affetto? Nel quale argomento se dimorare io più mi potessi; non a voi, che testimoni oculari ne foste, ma sì a qual vi vogliate altro, riuscirei incredibile narrandovi quel che avvenne al finir della guerra d'Oriente, quando pareva che il denaro volesse disparir dall'Europa, e, scapitato di valor l'oro, pur troppo scar-

seggiava l'argento. Perciocchè allora, per la giusta fiducia ispirata dalla lealtà del governo, la nostra zecca sacro e fedele tesoro diventò di tutta Europa, dove piombarono censettanta e più milioni di franchi in verghe d'argento, affinchè raffinate fossero, e saggiate, e legate e battute in moneta.

Grandi cose al certo son coteste, o Signori, e degne veramente di chi della più solenne filosofia siesi imbevuto; men grandi non crediate però le molte che a dire mi restano. Persuaso il Re che, per tenere gli operai pasciuti, senza perdita dell'erario, debbasi ad essi dar lavoro in quegli esercizii ed industrie che vita sono e nerbo della società; le opere pubbliche efficacemente promuove. E quando finirei io, parlandovi di questa sola metropoli? Bisognerebbe avere il pennello di Omero, o tingere la penna ne' colori dell'iride, chi volesse le bellezze della bellissima Napoli, almeno alla prima, ritrarre; comechè vana opra sarebbe innanzi a voi, abituati fin dall'infanzia a vederla sorgere a guisa di anfiteatro che si specchi nell'onde del mare, cinta della verde corona che le tessono i cedri e gli aranci delle soprastanti colline, rimpetto ad un vulcano per incendii di celebrate città famosissimo, a rupi su cui stanno scolpite le origini d'Italia, a scogli che ricordano i primi navigatori, le prime favole, la prima poesia. Quindi meglio farò invitandovi a sciogliere un inno di laudi all'ottimo Principe che sì fatte eccellenze di natura pensò mille tanti più rinnalzare; sicuro che al vostro concento farà eco quel popolo infinito di stranieri, che a' pregi di queste incantate rive, e de' loro svariati allettamenti, da lontanissimi paesi concorrono. E poichè dalla religione il Re prende sempre l'abbrivo; prima sua cura fu di cominciar le adornezze della città con affrettare il compimento e la dedicazione del gran tempio dall'avo al Santo di Paola consecrato. Il quale ricco ad oro, ad eletti marmi, e ad arredi, dove splendono le amatiste dell'India, i diamanti di Etiopia, gli smeraldi di Scizia, i topazii d'Arabia, oltrechè insigne per dipinti e statue, mani de' maggiori artisti onde van gloriose oggi le Sicilie e le altre italiche regioni; dirà a' futuri la pietà esemplare di Ferdinando II, e la prosperità, che faceva rifiorire tra noi le arti del bello. Con le quali il savissimo Principe fece di abbellire pur anche le tombe. Poichè, divietato come nocivo il sotterramento in città, accomodare faceva fuor di lei ad elegantissimo ci-

mitero di tutt'i Napolitani l'ameno sito di Poggioreale, già stato delizia degli Aragonesi; affinchè contemplandosi uniti insieme tanti sepolcri, si destassero i più santi affetti all'ombra di quella fede, che, promettendo risurrezione alla putrefatta carne, divenne pure così benefattrice pietosa della umana famiglia. E senza fallo quando in questo sacro recinto, come nel Ceramico d'Atene, gli sguardi si pascono nelle sembianze e nelle epigrafi scolpite sugli avelli, e si trovano ricordati sacerdoti, capitani, filosofi, maestri solenni di costumi, di regno, di guerra, propagatori di ogni utile scienza, inventori di ogni arte leggiadra; i cuori alle venerande memorie della virtù e del sapere accendonsi di nobile emulazione per gl'illustri, che tanto onorarono la terra natale; e i leggitori pensano, che ancor essi potranno aggiungere alcun che alle magnanime imprese. Sebbene che abbisogno io di richiamarvi tali cose alla mente? Qual di voi non sa quanto di commodo e decoro insieme arrecava il Re alla metropoli facendovi costruir tante strade, che vanno alle sue vicinanze, o che le provincie congiungono con essa e fra loro? Chi non vede come, qua di alte moli ampliandola, colà ergendovi sontuosi edifizii, ed ora di rilievi e statue, ora di piazze e mercati adornandola, e nuove fregiature a templi, a palagi, a teatri, a ville, a portici, e ad archi aggiungendo, più vago ne renda l'aspetto? Mancava fra noi ben chiara illuminazione la notte; e fummo i primi in Italia ad accendere i fanali a gasse. Mancava chi dagl'incendii potesse difenderci; e furono creati i pompieri. Mancava chi alla bellezza dell'architettura provvedesse; ed avemmo il consiglio edilizio. Mancava nel comunicare gli avvisi la forza più rapida della civiltà, e ci fu dato il telegrafo elettrico. E quando pensiamo essersi rimproverato al prode vincitor di Dario, che, assoggettatasi tanta parte di mondo, non ebbe ampliato d'un solo iugero la sua patria; gloria sopraggrande al nostro Monarca daremo, che, lontano da qualsivoglia ambizioso conquisto, assai Napoli dilatò, e ne prolunga di continuo il pomerio, e nuovo splendore di formosità giornalmente le accresce. Desiderate poi conoscere dove e come si costruisca il navilio del regno? Avviatevi pe' nostri arsenali oramai più allargati e meglio forniti. Volete sapere con quali opere il Re appresti sicurezza a' navigatori migliorando i suoi porti? Approdate a Palermo, o a Messina; alla patria celeberrima di Stesicoro, o a quella del famigerato Empedocle; toccate

le rive di Gaeta celebratissima fin da'tempi di Tullio; giungete alla opulenta Molfetta, o alla maravigliosa Brindisi; date fondo a Taranto, dove arrivavano tante triremi cariche di ricchezze, uscite nella rada pittoresca ed amena di questa vaga metropoli; distendetevi fino a Pozzuoli, la seconda Delo pel commercio de' Tirii e degli Egiziani, che vi portavan le gemme della Tapobrana, e i tappeti di Babilonia. Cercate forse una cinosura, che fra il buio di tempestosa notte facciavi sperare salvezza? Il Re vi ha preparato il mirabile congegno del Fresnel, le cui lenti, vibrando alternamente da' fari luce or vivissima ed or fioca, vi fanno avvisati, quella non esser il raggio di qualche stella, ma uscir da un porto. che, a scampo di naufragio, la provvidenza di lui vi apparecchiava. Vi cale ancor di vedere in qual modo si racconcino quelle grandissime navi, che dopo aver trasportati i gioielli di Golgonda, o abbattute le rocche meglio difese, tornarono in porto co' fianchi sdruciti, e la poppa cadente? Eccovi uno smisurato edifizio per raccomodarle senza che le si mettan fuor d'acqua. Perciocchè quantunque usando in ciò l'antico metodo sia insuperabile il valor de'congegni per lo cui ministero i più gravi pesi a quasivoglia luogo si portano mercè della virtù motrice tante volte moltiplicata e concorrente in uno, quanti vi son argani e taglie e catene che lavoran per macchine; pure chi potrebbe mai sicurarsi che non si avventuri l'opera o a pruova che fallisca, o a sostegno che fiacchi? E non sarebbe ella indarno, quando la nave così danneggiata fosse ed aperta da ricever dentro il mare in guisa che si trovasse già già per essere dal mare aperto e ricevuta ed ingoiata? Perciò la sapienza del Re stabiliva che, menomato lo spendio, cansati i pericoli, e tolte le cento malagevolezze di trarre a riva i legni, si costruisse nel porto militare di Napoli un bacin da raddobbo, nelle cui acque entrato l'offeso naviglio e poi rimaso all'asciutto per la cacciata di quelle e la chiusura di una porta, potesse a bell'agio restaurarsi, e, questa poi aperta, farlo galleggiare là entro al livello istesso di prima, e dedurlo in mare di nuovo con la stessa facilità con cui il matematico taumaturgo di Siracusa egli solo moveva la gran nave di Ptolemeo, non possibile a vararsi co'più complicati e robusti congegni. La quale fabbrica affidata dal Sovrano al sapere ed all'alacrità di chiaro ministro, terminava in pochi mesi, vinte le difficoltà tutte che presenta il mediterraneo dove l'acqua sempre all'altezza

medesima, non iscopre due volte il dì per l'abbassarsi della marea il fondo, come fa l'oceano dando il destro di lavorar su l'arena. E ben sappiamo quanto sia universalmente ammirata; poichè, mentre sublima l'eccelso Monarca, che ne concepiva l'archetipo, il secolo in cui comparve e la città nostra che può scriverla tra le cento e cento per cui suona il suo nome, assai chiaro dimostra di quanta utilità riesca non che a'siculi ed a'napolitani navigli, ma sì all'Italia, che finora somigliante aiuto invano sospirato aveva. Ometto gli acquidocci, le terme, i teatri, altri di pianta innalzati, altri ridotti al più desiderabile grado di bellezza, e di compimento. Ometto la gran dogana di deposito che si costruirà sulla dilettosa spiaggia di Mergellina, onde le merci forestiere trovate inutili al consumo possano senza dazio uscirne per trasportarsi novellamente altrove, aumentando così i vantaggi che s'incontrano nel cambio delle nostrali derrate. Non dirò de'lazzeretti, recinti di sicurezza, dove infrenati restano i contagi desolatori, senza che all'infelice, che li reca, si nieghi ogni maniera di conforto: nou dello scavamento delle miniere con ponderati privilegii favorito, dalle quali ci vengono marmi pregiati, rame abbondante, piombo e ferro in gran copia, e l'elemento multiforme delle arti, lo zolfo ricchezza inesausta delle sicule terre; e porfidi, e agate, e smeraldi, e diaspri, desiderio e sospiro della sontuosità e della magnificenza. Lascio la salina aperta a piè del promontorio di Miseno, la quale toglie la metropoli e le vicinanze dal bisogno di correre insino a Trapani per trarne l'universal condimento de'cibi. Lascio le nuove strade condotte per uno spazio di mille e settecento miglia; tra cui più di tutte si fanno ammirare quella de'Pentri, che l'Aprutina unisce alla Sannitica; la Frentana, per la quale con ardimento romano fu traforata in tre punti una montagna; quella che da Vietri a Maiori reca incredibili commodi alla costiera; e la vicina che alle più stupende reliquie dell'italica architettura, ai pestani templi, conduce. Lascio la via ferrata da Napoli a Stabia, la prima che si fosse veduta in Italia, e l'altra che dalla metropoli ancora giunge alle deliziose magnificenze, che presso il Taburno il genio di Vanvitelli sorgere faceva all'augusto bisavo del Re nostro. E passandomi di quella degli Abruzzi, e di quella delle Puglie, per cui un giorno forse trafficheremo coll'Asia; son contento a dire, che da queste opere assai aperto sarebbe, se pur altro mancasse, di quanto in poco tempo

cresciuta sia la civiltà nostra. Perchè il più chiaro segno del bene duraturo ad un popolo sta in esse, che, sminuita la spesa de' trasportamenti, moltiplicano le corrispondenze, apprestano sbocchi nuovi ai prodotti impediti di giungere a' mercati, e dan moto e vigore al commercio, renduto facile dagli stremati prezzi e dalle abbondevoli provvisioni. Grande apparve la possanza de' Quiriti perchè avevano vie per andare da Roma a Milano ed Aquileia, uscir dall'Italia, arrivare per l'Illirico a Costantinopoli, traversar l'Anatolia, la Galizia, la Siria, passare in Antiochia, nella Fenicia, nella Palestina, nell'Egitto, avanzarsi fino a' termini dell'Etiopia, e fermarsi al Mar rosso: oggi Appio e Flaminio, Augusto e Domiziano, dalle ferrate nostre vie conoscerebbono quale sia qui la calma e la ricchezza, e stupirebbero l'aereo ed ignito elemento, che, forte più de' destrieri e degli elefanti, trionfa il tempo e lo spazio, ed è possente in solo un mese a trasportar l'uomo (cosa incredibile!) a quale vi vogliate più lontano sito, agli antipodi. Forse tutto questo anche poco vi sembra? E bene rimarrete più e più maravigliati allorchè i ponti mi farò a discorrere. Il Liri, cotanto famoso per le antiche vicende e per la vicina Minturno, nelle cui maremme nudo, rimpiattato e dal fango coperto fin sopra al mento, si stette quel feroce vegliardo che aveva trascinato Giugurta, e sgominato Cimbri e Teutoni in numero di trecentomila; il Liri, di placido e cheto, furiava minaccioso e gagliardo, e coll'allargare sformatamente era divenuto infame per tristi casi, mortifero per l'aere pestilento. Comandava il Re, che solido ponte vi si gettasse non co' metodi usati da Traiano e Severo, ma co' nuovi. Ed eccolo sorgere sospeso a catene di ferro su quel fiume superbo: dove in qualsivoglia stato di variazioni atmosferiche o di carico sul battuto è sempre verticale la risultante delle tensioni di ritegno e di sospendimento, e i punti di questo riescon sì mobili da liberamente acconsentire alle variazioni di tensione e lunghezza delle catene, senza produrre ne' pilastri moto veruno. Vedetelo dunque librato quasi in aria nel bel mezzo di vasta pianura, in cui scoprendo da una parte e monti colline che pittorescamente si prolungano, e dall'altra un mare sfogato ed azzurro che fa specchio alle grigie torri di Gaeta, lo potrete con romantica frase il ponte delle Fate chiamare. Nè vogliate già crederlo unico: chè altro simile se ne costruiva presso al loco, che servì di sepoltura a

Manfredi dopo la giornata campale di Benevento. Là, dove il Calore per le alte piene leva più alto il corno, al cominciare della strada sannitica, unica comunicazione e non mai altrimenti interrotta fra le due limitrofe provincie, non si adoperavan che scafe, comechè nel verno rimanessero le più volte in su la sponda oziose, o fossero giù trascinate dalla corrente rapidissima. Al presente il passeggiero, dopo contemplato le bellezze della pittoresca valle, esulta ai nomi reali cui questi due ponti furono intitolati, e plaudisce ad un Sovrano il quale, più stimando la salute de'sudditi, che la propria, passandovi con fanti e cavalli e cannoni, ne volle egli stesso sperimentar la saldezza. Quindi, se l'edificarsi un ponte fu nell'opinione degli antichi santissima cosa, con cerimonie solenni consecrata; se il solamente ristaurarlo avevasi come impresa oltre modo onoranda; i nostri nepoti, ove chiudano in petto il cuore e la virtù degli avi, benediranno al regno di Ferdinando II, che di sì belle opere egli il primo in Italia seppe arricchire il suo regno. Deh perchè, come l'ingegno, fui per dire, infinito di questo Re seppe essere sì fecondo di tante egregie imprese, non ho io del pari l'arte di tutte innanzi al vostro sguardo schierarle? Allora sì vedreste emanarsi per lui la legge diretta a compiutamente sanificare le maremme de'cisfarani dominii, a raddrizzarne i fiumi, ad arginarne i torrenti. Vedreste larghi canali ombreggiati da robusti e frondosi alberi correre cento miglia per dare non pigra uscita alle acque malsane. Vedreste nuove strade fornite di lapidei ponti, traversare per altrettanto spazio la campagna, recando per tutto movimento ed agiatezza. Che più? Coperti di abitazioni abbandonati luoghi; gruppi di meschine capanne tramutati in popolosi villaggi, e a'luridi e sparuti bifolchi ritornata la vigoria delle atletiche forme. Che oltre? Rettificato quel Sarno, che se, navigabile un tempo, trasportava ricche merci a Pompei; a'dì nostri era d'infermità gravi cagione. Che, sopra ciò? Bonificati il Sele, il lago di Bivona, le lagune di Policastro: e nel bacino del Volturno restituite all'agricoltura cinquantaduemila moggia di terreno, disseccati tanti putridi stagni albergo di esiziali febbri, e ne'siti infami per irti spineti e secolari boscaglie, nido allo squallore ed alla miseria, risorte la ricchezza e l'industria. Che in fine? A Palermo le ampie paludi di Mondello cangiate in folti ed ameni giardini, e dalle arene su cui spa-

lancavansi le fetide gore di Mare dolce, luogo già famoso per le naumachie degli Emiri, sorgere fecondi ed allegri vigneti. In tal guisa il Sovrano rende utile immenso spazio di terre che la forza de'secoli, gli atroci conflitti e le barbariche invasioni ebbero cangiati prima in campi di sozze carneficine, poscia in deserti mortalmente melmosi; in tal guisa, senza accendere guerra, senza stragi arrecare, accresce lo stato, e mostra co'fatti essere la gloria del principe nella moltitudine de'popoli. E, se non che io non voglio mescolar favole al vero, direi che, popolando le contrade, dove solo ammucchiavansi ruderi e rovine, novello Deucalione, faccia sorgere da'sassi una folla innumerevole di uomini prosperanti sotto il paterno suo scettro. Sebbene a che fermarci su tali cose quando a sè ne chiama l'opera stupenda del prosciugamento del Fucino posto nella regione de'dominatori valorosi di Angizia, Cerfennio, Antina, Milonia, e Fresilia? Questo lago, che, di grandezza somigliante a un mare, ne ha i flutti, il mugghio, le tempeste; mostra poi un ritrarsi e ridondar vicendevole, superiore d'assai per estensione e durata a'periodi del marino flusso. E se nella calma e'si vede con azzurre onde lievemente increspate e trasparenti le varie montagne lambire; quando si agita furioso, alle sue invasioni non pur soggiacciono i campi, ma ne vengono inghiottite città intere, come già furono Archippe e Marruvio. Laonde fin dall'età vetusta si pensò ad apprestare efficace rimedio a tanta iattura; e Claudio, intendendo a dare scolo al Fucino, costruir faceva quel maraviglioso emissario che discorre nell'ime viscere di alpestri monti per più di tre miglia: ma invano v'impiegava trentamila schiavi e molti anni di fatica. Tentavano anche di espurgarlo due suoi successori, Traiano e Adriano, poi Federigo lo Svevo, indi il primo Alfonso: ma ingombro dall'uno e dall'altro estremo, e andato di tratto in tratto in rovina, facea disperare che ciò effettuar si potesse. Rivoltosi frescamente l'animo del Re alla grande impresa, dopo aver fatto nettare l'antico acquidotto, concesse ad una compagnia napolitana i terreni che sarebbero emersi delle incanalate acque. Onde non ci tarderà il giorno che rigermogliate vedremo le spighe su quelle piagge dove i pesci guizzavano, e ricuperate dugentomila e più moggia di terreni ubertosissimi, e le produzioni e il lavoro infinitamente accresciuti. Ed alle muraglie colossali di Alba, a'ruderi della creduta reggia di quell'impe-

ratore in Trasacco; ai sarcofagi disotterrati non lungi da Luco, agli acquedotti che passano per le viscere del monte Arunzo, infiniti altri idoli, e medaglie, e gemme, come quelle che già se ne scavarono, si aggiungeranno. Se non che più di onore ne verrà fuor d'ogni dubbio al Principe regnante, sotto il cui impero tale impresa verrà adempiuta, che basterebbe da sè sola ad illustrare un regno, e dopo i nomi di Traiano, Adriano, Federico, Alfonso, Ferdinando I, Francesco, quello di Ferdinando II sarà più gloriosamente gridato.

Per tante grandi opere finora da me discorse, arguire di già poteste a qual eminente grado il Re abbia condotto la pubblica istruzione, quando è certo che mai riuscite non sarebbero, senza che le avessero precedute, o accompagnate con le loro fiaccole la meccanica, l'idrostatica, la dinamica, e le altre discipline. E non è egli vero pur troppo che la scienza e la sovranità si vantano di stretta cognazione tra loro, stante che l'una e l'altra furono da Dio fatte scendere insieme sulla terra a governo degli uomini, l'una per insegnare il bene, l'altra per eseguirlo? Quindi il Re la cultura dell'intelletto, per cui all'umano consorzio la maggior parte de'beni deriva, vuol ne'suoi stati diffusa. E però scuole elementari d'ambo i sessi per tutto il regno, scuole nautiche, scuole pe'ciechi, scuole pe'sordi muti, scuole di mutuo insegnamento, scuole di mestieri, affinchè al rozzo empirismo e alla forza muscolare venga in aiuto la potenza scientifica: per tutto il regno accademie di scienze, di antichità, di arti belle, di economia, d'incoraggiamento, e licei, e collegii, e biblioteche, ed università. E fra esse come più delle altre non pregiar questa, dove sedete raccolti, ricchissima per gli aiuti che porge a discoprire gli utili veri, la cui mercè il vivere si fa meglio riposato e piacente? Qui ci si danno a vedere magnifici gabinetti co'minerali più ricercati per varietà di misto e differenza di tempre; qui gabinetti da servire a chi voglia disaminar le morbose fibre del corpo umano; qui gabinetti da studiare nelle diverse pellegrine fogge degli animali, de'pesci, de'volatili, delle conchiglie; e tutti forniti di tante adornezze, e con tale spendio costrutti, da parer che il Sovrano apprezzi i sacrarii della scienza poco men che la reggia. E di quanto non vi sembra che siasi provveduto dal Re alla felicità delle famiglie col dare i convitti delle ben nate fanciulle in tutela all'augusta e religiosissima Regina sua Consorte? Non si limita quivi l'istruzione

ai brevi confini dell'ago, del pianoforte e della danza; il cuore per singolar modo si educa e lo spirito. Alle tenere loro labbra non rimangono straniere le lingue parlate di là da'monti e da'mari: e per l'appresa geografia possono viaggiare col pensier curioso; e per la storia raccontare i rivolgimenti del commercio e le ire delle nazioni; e, che più è, per le massime del Vangelo santificarsi, e disporsi a santificare altrui, divenute che saranno spose fedeli, madri amorose, padrone solerti e benefiche. Se non che ad acquistare la vera scienza, chi tra gli uomini salì al cielo, o dalle nubi la trasse, o valicò i mari e trovolla? Colui solamente conoscela, che fondò la terra, e sulla stadera pesa i monti e le colline; Colui, che or manda e or ritira la luce, e che se chiama le stelle, siam qui, gli rispondono. Sicchè il Monarca, la gioventù a quella indirizzando, di ragione comanda che si chiuda il passo a tanti pravi libri, a tante insidiose efemeridi, che quasi teche di sottili veleni li vanno agl'incauti propinando tra le fumate di aromatiche foglie, e le spume de'calici forestieri. E con una frivolezza stomachevole spargono in ogni parte dogmi perversi, dettami pericolosi, e dottrine perfide, a corrompimento dell'innocenza, a distruggimento della società. Ma col verace sapere non han punto che dividere i leccumi, le smancerie, e la melensaggine di un'empia letteratura, che vorrebbe esiliare la lingua di Cicerone e di Tacito, mentre poi suda e s'affatica in articoluzzi da giornale e foglicttini da teatro. I campioni della quale, credendo aprir la bocca a peregrini teoremi, non si accorgono di resuscitar vieti errori già confutati da poderosi ingegni. E pensano divenir famosi geometrizzando sopra una lucida zazzera, ed atteggiandosi alla discioltura di sdolcinate danze. E ti citano stupefatti la Pulzella Orleanese, e i Misteri di Parigi, senza neppur sapere che vi sono stati al mondo san Tommaso e Torquato. Quando poi ad un qualcuno di cotesti begli spiriti paresse o nociva al progredir del sapere, o almen molesta, la cura dal Re posta in vietare sì scempiate letture, oh! sorgi tu dalla tomba, o gran Vico, e con quella voce che in questa cattedra istessa insegnator ti faceva d'insolita e stupenda dottrina, ripeti loro: come, perduta la religione ne'popoli, non resti nulla per vivere civilmente, nè mezzo per consigliarsi, nè scudo per difendersi; che i dotti quanti sono han sempre ammirata, venerata e desiderata la sapienza di Dio, non quella del secolo; che dunque lo studio della scienza è inseparabile

da quello della pietà cristiana, nè può daddovero esser saggio, fuor solamente chi la cattolica religione adori e gelosamente conservi. Se non che siccome la fiamma, per grande che sia, non mai del suo levare contenta, a divenir sempre anela di sè stessa maggiore; così la sollecitudine del Re a beneficare i sudditi con la scienza, non ad essi rimane circoscritta, ma vie più ognora crescendo a tutta quanta è l'umana famiglia in mille guise di estendersi ambisce. Basterebbemi per mille argomenti accennar la cura posta da Lui nel migliorare ogni giorno tra noi quella scuola che diffuse in tutto il mondo l'arte divina del canto, scuola ne'cui precetti studiato avendo il gran Pesarese, innalzavasi come aquila, ed il Bellini spiccava tal volo da disputargli qualche volta la palma. Quale gloria non è l'avervi messo a capo uno de'più celebri maestri, che, educato da lei abbia levato tanto grido in Europa? Che lode in volerla mantenere sì florida? Perciocchè la musica concessa a noi privilegiatamente da natura, celebrata da Omero in quelle Sirene, di cui una diè nome alla nostra Partenope, promossa da'Pittagorici della Magna Grecia, protetta dagli svevi, angioini ed aragonesi monarchi, coltivata con istraordinario successo ne'nostri collegii, che diedero i loro alunni in ammirazione dell'universale; la musica è uno de'più facili mezzi da incivilir le genti. Onde le querce furon dette gire appresso ai suoni d'Orfeo, e gl'inerti sassi per la melodia d'Amfione formare da sè le tebane mura, e l'ira feroce di Cerbero placarsi agli accordi teneri d'una cetra. Ma volgiamoci agli studii severi. Quistioni assai intrigate presentano le vulcaniche eruzioni a'geologi, a'fisici ed a'chimici. I cultori solerti delle naturali scienze chiedono, è gran tempo, quali modificazioni esse arrechino all'atmosfera, quali alle forze elettriche e magnetiche della terra. Chiedono che sieno le folgori serpeggianti fra le colonne di fumo e di cenere; se montino, se discendano; e se l'elettrico esca della terra, o vi penetri durante quei naturali sconvolgimenti, che soli ci possono aprire una via di comunicazione tra l'interna struttura e l'esteriore del globo. Chiedono in fine che mai sieno le tante chimiche reazioni, operate in cotesti non artefatti laboratorii; che l'indole e le proporzioni de'fluidi elastici, che la solidificazione delle lave, ed altrettali cose. Pure nulla risposta mai a domande sì fatte si attenderebbono, senza istituir quelle indagini in luogo stabile, comodo, e vicino al cratere di un vulcano. E la sapienza

del Re fa sorgere a bella posta sopra un poggio dell'ignivomo nostro monte un Osservatorio meteorologico, e lo arricchisce di una biblioteca e di tutti gli strumenti accomodati a disvelare a uopo di tutti gli uomini e della scienza que' naturali segreti.

Chi poi non vorrà esser grato al Sovrano per la luce che cerca spandere su gli annali del mondo? È massima dettata da ragione ed insegnata ne'divini libri, che quanto in un tempo si fece, si farà anche di poi. Quindi la cura di consultare il passato per conghietturar l'avvenire; e la diligenza delle antiche nazioni in conservare ne'templi le cronache dei fatti, i registri de'Re e le memorie che sono di base alla giustizia ed alla fortuna pubblica. Da'templi essi passarono ne'sacri scrigni degl'imperiali palagi, da questi ne'silenti chiostri de'cenobiti; e quivi ne'secoli d'ignoranza rimanevansi nelle cedrine arche sì custoditi e difesi da'tanti diluvii delle barbare nazioni, che i principi ricorrevan piangendo alle autorità ecclesiastiche, perchè depositare potessero le ultime volontà loro in quei santi luoghi. Onde allorchè la religione de'padri nostri ebbe fondati di buon'ora in queste provincie santuarii venerandi, quelli divennero anche cartofilacii doviziosi, dove e nella dotta Palermo, e sul monte nella cui costa sorge Casino, e nella cava del Metelliano, e nel convento di Montevergine e nell'altro de'santi Severino e Sosio, e nell'amplissimo Castel capuano, furono ordinate per comando del Re migliaia e migliaia di pergamene con altre generazioni di carte a Longobardi, Arabi, Greci, Normanni, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnuoli, e Austriaci, attinenti. Fra le quali, voi tutti o politici della terra, troverete la storia dell'umana sapienza nelle leggi e negli editti, e quella delle umane follie nelle guerre ostinate e nelle battaglie sanguinose; voi eruditi, le origine dei costumi, i valsenti delle derrate, le vicende dell'etnografia, delle lingue e delle arti: e voi filosofi le cause che partorirono le mutazioni di stato, l'incremento de'regni, la gloria e la celebrità de'grandi uomini, le invenzioni, le scoperte, e i progressi dello spirito umano.

Un altro archivio di tempi ben più lontani si distende strabocchevolmente in seno all'ampiezza quanta è delle nostre regioni, donde ogni giorno vengono in luce antichi monumenti. Gl'incendii del Vesevo bicipite avevano distrutto Ercolano e Pompei; il genio del Terzo Carlo ritornavale in vita; il nostro Re comanda che i letterarii ed artistici tesori

di quelle redivive città sieno più celeremente divulgati ad istruire e giocondar tutto il mondo. Ei pare sogno di delirante infermo il dire, che una ben lunga tela di cenere, arrotolata come carbone, abbia potuto per mille ed ottocento anni ad un bel circa resistere meglio del marmo e del bronzo alla forza distruggitrice del tempo. Sembra fola di romanzatore stravagante l'asserir che la si svolga, e vi si leggano or versi, or prose, e trattati di eloquenza, e discorsi di etica, e comenti di speculativa e natural filosofia. E pure ella è questa una saldissima verità, di cui il genio del Re nostro ci assicura quando in benefizio dell'universale gli ercolanesi papiri fa pubblicare non solo, ma ritrarre in tavole con le stesse forme paleografiche, e non pure così ritrarre, ma metterli in mostra a quanti sono i dotti della terra; talchè quei di Pechino e della Norvegia, possedendo i volumi di questa portentosa ed unica biblioteca, possono aver sotto gli occhi le pagine di Epicuro e di Colote, di Filodemo e di Metrodoro, come le avean Tullio e Flacco, Cesare e Tito Livio.

Quale spettacolo poi, qual novità maravigliosa, qual fatto inaudito non presenta Pompei, cui muovono da'più lontani paesi quanti aman conoscere i segreti dell'archeologia e la storia delle arti? L'Egitto e la Persia, l'Assiria e la Grecia, Roma ed altre contrade del globo, ci han conservato, è vero, monumenti insigni, maestosi, stupendi. Pure i templi di Carnak e Dentira, le ruine di Balbeck e di Memfi, i ruderi di Tschilminar e di Ninive, il Partenone e l'Acropoli, il Coliseo ed il Panteon, non ci parlano che della religione e della grandezza degl'imperi. Ma dov'è, di grazia, dov'è una città che sia rimasa per diciotto secoli tale qual era ne'tempi di sua floridezza, e conservata in guisa da parere una città moderna, da cui fossero tutti fuggiti per qualche tremendo sinistro gli abitatori? Entrate in Pompei, aggiratevi per le sue strade, guardate le sue mura, i templi, i teatri, il calcidico, il foro, la fullonica, le botteghe, le magioni con tutte le statue che le adornano; co'candelabri, con le lucerne, co'vasi che le arricchiscono. Stendete la mano alle armi de'soldati, alle masserizie dell'agricoltura, prendete gli strumenti de'mestieri e delle arti, osservate le diverse vivande dell'imbandigione. Eccovi le ampolle con entrovi il collirio, onde più vivace sfolgori la pupilla, il minio per restituire le rose ad un pallido volto. Eccovi le mestole e le olle bisognevoli al cuoco, eccovi la dioptra e le filacciche del chirurgo, la spatola e le

pillole del farmacista, finanche la gelosa bilancia dell'oro; finanche la pialla da levigare lo scabro legno. Or quanto non è da saper grado ad un Monarca il quale con tai tesori cerca di migliorare immensamente le arti del bello facendo disotterrar tante classiche opere, dove i soli antichi seppero far comparire il dilettoso sempre bisognevole, ed il bisognevole sempre dilettoso? Dappertutto si cercano, s'imitano dappertutto. La dotta Baviera ad insegnamento e piacere case innalza a foggia delle pompeiane: la ricca Albione va pingendo su le splendide stanze le ninfe che di tanta grazia in mezzo alle pareti d'Ercolano pompeggiano. E la moda, che riceve sulla Senna meglio che altrove incensi e vittime, la moda ama incassare nelle borchie e nelle smaniglie diamanti e rubini con la stessa incastonatura che usavano le mogli di Augusto e di Mecenate. Questi monumenti pertanto, co'Farnesiani, e con gli altri, che lasciarono nelle nostre regioni, Osci, Siculi, Caraceni, Appuli, Frentani, Lucani, Campani, Bruzii, Calabri, Peligni, Irpini, Marrucini, Vestini, Mamertini, Greci, e Romani, han servito al Re per arricchire oltre ogni stima il museo Borbonico, e farne il più superbo tempio, che siasi mai innalzato alle arti antiche, del quale non pur l'Italia, ma l'Europa, e per avventura il mondo, non ha dove mostrarne alcuno più ricco. Mercecchè, dove gli altri mancassero, egli solo varrebbe per tutti; e che il vaglia ben apparisce dal non vedervi nulla che non solletichi l'ingegno coll'eccellenza del lavoro, e con tante maraviglie, o a dir più vero miracoli, in mezzo a cui dovunque uom si rivolga non può altrimenti non sentirsi rapire in giubilo per contento, e in estasi per istupore. Statue, rilievi, musaici d'ogni misura; lucerne, tazze, candelabri, di qualsivoglia materia: bronzi non men preziosi che belli, e non men rari che preziosi; pitture squisite, anfore stragrandi, figuline gentili, e mille altre vaghezze di grave insieme e nobile magistero. Che anelli, che gemme, che perle! Quanti ori, quanti argenti! quale varietà, qual gusto! che arti, che invenzioni, che forme, e come care dilicate leggiadre! E poichè si correva a Tespia per solamente ammirare un Amore di Prassitele, a Samo per il tempio di Giunone, ad Alessandria per il Faro, a Rodi per il Colosso; certamente nè Rodi, nè Alessandria, nè Samo, nè Tespia, avran potuto vantarsi di avere in pochi anni accolto fra le loro mura tanti popoli, tanti principi, tanti re, tanti imperatori, quanti ne accolse,

ed incessantemente ne accoglie, questo museo. Nè non si gioveranno degli immortali monumenti che vi si conservano, coloro che non potettero visitarlo. Il Re con magnificentissima generosità ne invia le copie a tutte ragioni di gente: e già se ne giovano la Russia, la Francia, l'Inghilterra, la Prussia, e la stessa madre d'ogni sapere, la Grecia. Laonde facendoci a considerar drittamente la cosa, senza nemmeno dire che lo studio dell'antichità sia raccomandato nelle stesse divine carte, troveremo che partecipando l'eredità dei popoli che già furono, viene anche a crescersi la forza e la ricchezza de' regni. Conciossiachè un giorno de' posteri equivale ad un secolo degli antenati, e nel mondo della civiltà mai non sarà primo quei che il mondo dell'antichità non conosca; nel quale si trovano i tesori intellettuali accumulati in lontani tempi, le origini, le basi, l'organismo, gli andamenti, le forze degli stati, e la misura per conoscere qual parte della perfettibilità ingenerata da Dio all'umano legnaggio si fu raggiunta, quale per anco desiderare si lasci.

Non posso da ultimo non toccare di un altro vantaggio arrecato dal Re al sapere in generale. La terra che abitiamo, a buon dritto chiamata pompa maggiore della natura, non è così illustre per la bellezza del cielo e l'incantesimo delle sue contrade, che non sia consimilmente pe'chiarissimi ingegni de'quali fu sempre doviziosa. E mettendo da parte le passate glorie, anche a'giorni nostri, opere insigni di filosofiche discipline, o di umane lettere, o di arti belle, o d'industria, han chiarito come in questa meriggia parte d'Italia vivono tuttavia i non degeneri nepoti di quel Telesio che Bacone dall'Inghilterra salutava come ingegno stupendo, gli eredi gloriosi di Vico, Mazzocchi e Filangieri, ognun dei quali bastato sarebbe a dar nome ad un secolo, se in solo un secolo tutti vivuti non fossero. E pure, quando d'ogni efimero libricciuolo facevasi altrove solenne spaccio, vedevamo presso che ignorata dal rimanente dell'Italia stessa le più utili ed ingegnose scritture de'nostri concittadini. Sovente ancora ne'giornali di là da'monti divulgavansi con enfasi di meraviglia alcune tarlate scoperte da lunga pezza giacenti fra la polve delle nostre biblioteche, o tali altre pratiche omai viete e comuni anche presso gli uomini al tutto digiuni di lettere nelle nostre provincie. Adunque il Re stabiliva gli Annali civili del regno delle due Sicilie, dove non solo sull'esempio de' Romani si registrassero le memorabili ed onorate

cose dello stato, ma eziandio le novelle scoperte e le invenzioni tutte, che ad accrescere la prosperità pubblica servire potessero.

Havvi ora a volerne più avanti? Havvi, Uditori, ed è quel di che grandissima al certo vi prenderà meraviglia. Parla tu, o santuario di ogni dottrina, parla e dimmi se dal gran Federico che ti fondava, da Roberto che ti proteggeva, da Alfonso che ti arricchiva, vedesti mai fra queste cattedre un coronato capo, il quale, al pari del nostro Monarca, i raggi della maestà regale quasi deposti, si fosse pregiato di mostrarsi ai cultori de' buoni studii così avvenente, affabile, amico? Ma che dissi, amico? Compagno, sì, compagno dir doveva. Oh il giorno fausto che fu quello! Ancor mi suonano nella mente le parole con che il magnanimo Sire, voltosi ai fioriti ingegni d'Italia in questo luogo medesimo in generali comizii raccolti, dichiaravasi vindice e propagator del sapere. Sento ancora il rumoreggiar degli iterati plausi, con che salvatore della scienza lo salutavano. Queste pareti istesse, queste istesse colonne sembravano allegrarsi a trionfo così segnalato. E l'ombra di quel gran filosofo, che qui una scienza nuova primo insegnò, gioiva in veder quel congresso inaugurato nel suo nome, ed i posteri vendicarlo della noncuranza de' contemporanei, e pareva cercare in questo recinto un monumento, che ne ricordasse le sembianze, quasi presago che fra poco il riceverebbe scolpito da mano di Regal Principe. Ma le voci mi mancano e le immagini per rappresentarvi il nuovo spettacolo, che offriva la Reggia, quando il Sire benigno i dotti d'Italia vi ragunava, e con esso loro intrattenevasi con parole, non saprei più se di maestosa dignità, o di fratellevole benevolenza.

Larga messe di encomii in breve fascio io stringo: ed oh quanti egregii fatti, per manco di tempo, mi è forza passare in silenzio! Pure una delle più belle gemme del diadema onde il Re nostro si cinge, la beneficenza, percotendomi d'inusitato splendore, a sè m'invita, o a dir meglio mi obbliga a discorrer di lei. Ma quai cose narrerò prima, quai dopo? Parlerò di tanti ospedali, altri fondati, altri di nuove sale ampliati? ovvero di tanti asili aperti alla vergognosa indigenza ed alla insidiata bellezza? Favellerò di tanti pii ricoveri per ricettar gl'innocenti abbandonati da miserabili o colpevoli genitori? ovvero di tanti orfanotrofii in cui la sacra tutela del Sovrano istruisce l'infanzia e l'adolescenza

de' derelitti che perdettero gli autori de' loro giorni? Rammenterò i numerosi monti di maritaggi e di pegni? ovvero i milioni di che l'entrata da sovvenire ai poveri si è accresciuta? ovvero le vaste case dove si cerca ridonare il bene dell'intelletto a quei che lo smarrirono? ovvero le molte altre in cui la vecchiaia di forze scema, e la virilità logora da'mali, o affranta dalle fatiche, godonsi dolcemente quel vivere agiato che l'umanità per essi pietosa addimanda? Dirò invece, che di tali cose tacere mi debbo tra perchè mancami il tempo pur di accennarle, e perchè sono eseguite per que'saggi e fidi ministri in cui il Monarca può riposare i suoi pensieri ed addormentare le sollecitudini del suo cuore. Ma nè voglio nè posso tralasciare l'amorevolezza da Lui mostrata a'sudditi nelle più gravi sciagure. L'ira di Dio versava un altro vaso a punire i popoli. Il nuovo morbo indiano già mena strage tra noi. Lo spavento invade gli animi, l'amico vede cadersi a fianco l'amico, il congiunto il congiunto. Tutti tremano, tutti fuggono, cercan di mettersi in salvo. Che fa il Re? Non bastagli aver ordinato celatamente spedali e farmachi in ogni provincia, acciò la paura da un pericolo ancor dubbioso gravi mali e certi non traesse; non bastagli tener presti in Napoli ospizii capaci di più migliaia d'infermi; non il vegliare con ogni spedito argomento alla pubblica salute. Anteponendo la vita de'cari sudditi alla propria, osa egli stesso affrontare la malattia ferale. Entra nelle ampie stanze degli infetti, ne osserva lo stato, ne disamina la cura, ne ascolta le suppliche: non l'atterriscono le nereggianti mani, non la pallidezza delle cadaveriche sembianze, non il lividore delle irrigidite membra; Ei non riconosce in quei miseri, che la diletta sua famiglia. Oh coraggio veramente cristiano! oh virtù veramente sopraceeleste! Venite ancor voi qua a farvi vedere, miseri abitatori di Melfi, desolati per gli scotimenti del vicino Vulture, tremendo vulcano, che ancor cova nelle viscere il bollente fuoco, sebbene gli manchino in bocca le fiamme. Voi, dico, raccontateci l'orrendo flagello per cui la vostra chiara patria, e Venosa e Atella ed altre città di quella contrada giacciono al suolo adeguate. Ahi vista d'infinito spavento! Case, palagi, torri, campanili, chiese, conventi, ogni cosa va in terribile precipizio; ogni cosa è sconquassato ferocemente. Altri restano sfracellati e sepolti sotto le cadute volte e le sfasciate cupole, altri feriti o malconci nell'atto stesso di cercare uno scampo. Madri e padri, stringendosi al

seno, o trascinando per mano i tramortiti figli, corrono da forsennati verso gli aperti luoghi; i mariti tirano con iscompigliata fretta le consorti, le consorti con pazze mani si abbrancano ai disperati mariti; le pregnanti svenute tombolano per le scale, o dan di piglio fuor d'ogni senso a che che lor si pari davanti: altri su le spalle i vecchi, altri gl'infermi trasportano, altri con funi per le finestre li cacciano. E in questa urli acuti, orrende grida e confuse di chi ebbe le membra già guaste; lamenti di quei che agonizzano inchiodati fra le pietre; querele e smanie di coloro che dimandano i cari congiunti. Ben tosto il Re tanta sventura solleva, e con forte operare provvede a mantener saldo l'ordine pubblico, a sovvenire i danneggiati: ma poi, dando ascolto a'dettami di quella santa filosofia, cui fedele ognor segue, cerca vincere in benignità anche colui che fu salutato delizia dell'uman genere. Tito soccorreva le città della Campania cui avevan distrutte i tremuoti; Ferdinando lascia la metropoli, intraprende lontano viaggio, e a confortare tanti meschini privi di pane, di tetto, e di vesti, contentasi di cangiar la reggia in una capanna. Nè va solo, ma conduce seco il caro suo Primogenito, affinchè impari come si asciughino le lagrime degl'infelici, come abbiansi a prevenir ne'bisogni, come non disdegnar nemmeno di penetrare in un lurido abituro per consolarli. Giunto di notte a quei nabissati paesi, molle qual è di pioggia, non pensa a mutar d'abito, ma a conoscerne appieno i lagrimevoli danni camminando in mezzo a quei scompaginati sassi, che appena per debole orlo quasi afferrati l'uno all'altro tenendosi, non tanto mostravan la propria ruina, quanto la minacciavano a chi loro appressavasi. Spunta l'alba e cresce la pietà nell'ottimo Principe al vedere distintamente il cumulo delle diroccate fabbriche, al sentire i singhiozzi e i lai d'infinita gente, che, invocandolo padre, gli narra col pianto il macello d'uomini schiacciati vivi sotto esse. Qui restò sepolto il genitor mio, là mia madre co'miei fratelli. Ecco le reliquie d'un palazzo, dove giacque pesto il padrone con tutti i suoi. Mirate gli avanzi della chiesa, in cui spenti rimasero due sacerdoti venerandi; più lungi finirono ad un tratto la vita i salmeggianti frati. Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli, altri con gli uomini in dorso, altri coi cocchi pieni di gente. E a queste parole il pietoso Monarca escogita provvedimenti, detta leggi, erge temporanei sacelli, dispone lignei ricettacoli, invia

esploratori, gira ogni loco, entra in ogni tugurio, visita gli infermi; accorre ai vagiti di bambino lattante trovato illeso fra le macerie presso al cadavere della madre; accoglie fra le braccia un fanciullo di sei anni, che per altrettanti giorni era vivuto sepolto nelle pietre; concede grazie, dispensa sussidii, ed apre largamente le arche di sua beneficenza, perchè a tanti lamentati mali si porga ristoro. O religione, religione, tu sei pure la vera filosofia che mette in mano de'Re la chiave ad ogni bene per felicitare le nazioni. Per te risplendono in tutta l'innocente loro bellezza, non abbigliate di vanità, non serve di passioni, non ministre di falsa gloria, la civiltà benigna e la virtù eminente.

Ma quali allegre voci rimbombano per l'etra fra i suoni maestosi dell'organo? Chi son costoro, che di età fiorenti presentati vengono dai reverendi leviti innanzi all'ara di espiazione? E tu, eminentissimo e zelantissimo Sisto, a che ti accingi in tutta la pompa della sacra porpora a mondarli nel lavacro de'santi? Ah! vi ravviso al fine, siete voi adolescenti infelici, cui nell'infanzia la barbarie di snaturati genitori, là nelle cocenti arene di Affrica, o nelle inospite boscaglie dell'India, esponeva ad esser esca di fameliche tigri e rabbiosi leoni, che, di quelli men crudeli, non che uccidere la prole, si fanno uccider per essa. Voi siete, lo comprendo, quei miseri, cui, fino a sì lontane spiagge, l'amor del mio Sovrano giungendo, per una vita sola volutavi togliere da'più che feroci autori dei vostri giorni, tre ad un tempo ve ne donava, la corporea vietando l'esser dati pasto alle belve, la morale facendovi civili di barbari, e l'altra della beatitudine sempiterna in comunicarvi la fede. Io ti saluto adunque, o carità smisuratamente vasta del mio Re! oh come è immensamente ingegnosa la tua tenerezza verso tutta quanta l'umana famiglia!

Veggo intanto di dover molte altre cose omettere, perocchè lunga è l'opera, non grande l'ora: per guisa che, se tutti gli oratori eloquenti, o, a dir più vero, l'eloquenza istessa, imprendessero a celebrarle; sempre minori troverebbonsi per numero e per dignità alle magnifiche geste dell'inclito Sire. La cui prudenza, così universalmente lodata ne'sereni giorni, in quanta ammirazione non levò tutte le menti ne'torbidi e burrascosi? Il pilota a mar tranquillo, e col vento intavolato per poppa, la nave, ove più gli talenta, senza mai trasviarsi, dirige. Che se poi sorga ad infuriar la tempesta, e guizzi il lampo, e rombi il tuono, e fischi il

vento, e rumoreggi il mare, e tremi l'albero, e scroscino i fianchi del combattuto legno, talchè sembri che si scommetta e sfasci; allora, sì, grande sarà la maestria ed il cuore di chi profondato sormonta, e vinto rivince, e precipitato mille volte si tiene, e giunge per voragini e montagne d'acqua, qual se alla piana andasse, in porto a condurlo. Conciossiachè di pochi è l'intendere come convenga secondar talvolta e così indebolire il furor delle onde, tal altra investirle arditamente e fenderle, o romperne l'impeto e gli scontri, voltando loro il fianco a riceverle obbliquamente in taglio, e gittarsele dietro snervate; e tutto insieme, con la mano al timone, l'occhio ai flutti, e il comando ai marinari, collar la vela a mezz'asta, avvolgerla in parte, distenderla, tenendo ogni cosa bisognevole presso alla mano in rimedio del presente, in apparecchio all'avvenire. Senza che io sciolga l'enimma, voi già intendete a che alludano le mie parole; e, pensando alla violenta bufera che minacciava di scardinare ogni civiltà da tutta Europa, benedite certamente all'alto senno del Principe, che, fidato in Dio, seppe gli stati suoi con magistero stupendo timoneggiare, e la regal dignità a un tempo impavidamente guarentire, assicurandoci i beni ottenuti per benignissima saviezza ed efficacissima volontà sua sotto l'influenza di quell'iride misteriosa apportatrice di serenità e contentezza, la pace. Dappoichè il vero fine di ottimo governo non dimora nel sovraneggiar molti popoli, ma in reggere tranquillamente e giustamente i sudditi. E ne porse ben chiaro esempio lo stesso re d'Epiro, cui sebbene gli smisurati desiderii parvero appena potersi adempiere con l'impero di tutto il mondo; pure dopo tanti vani disegni di vincere i Romani, soggiogar l'Italia, passare in Sicilia, e quindi in Africa, e debellare i Cartaginesi, non seppe altro premio proporsi che la placida quiete ed il dolce riposo. Sicchè gli antichi, a documento che le città sieno da ordinare con tale artifizio alle armi, che se ne partorisca solo difesa, e non insolenza, narravano in misteriosi parlari, Pallade, la dea della guerra e delle scienze, essere nata cinta d'usbergo, e con in mano la lancia. Laonde, se il nostro Monarca potè tanto tempo governare pacatamente il suo regno, più ammirevole e di qualsivoglia altra commendazione degno ci riesce, che se per opere strepitose di guerra si fosse renduto illustre. Perchè nell'insignorirsi di molto paese assai può l'occasione, la debolezza nemica, e il braccio altrui; ma il mantenere la

dominazione è frutto di animo sovranamente gagliardo: e dove ti venisse fatto di acquistare con forza, non potresti conservare che con sapienza; e la forza è comune agli assai, la sapienza ai pochi. Questo ebbe in pensiero il prepotente ingegno dello Stagirita, quando principal merito del legislatore non reputò il costituire e formar la città, ma il provvedere che bene e lungamente durasse. Così fu avviso a quei forti Lacedemoni allorchè punivano chi nella battaglia non la spada, ma la corazza avesse perduto. Nè altrimente giudicarono i valorosi e saggi figli di Quirino, i quali Fabio, a titolo di altissima gloria, scudo salutarou di Roma. So ben io, che quanto finor con parole sincere e nude d'ogni lusinga divisai, non ha potuto non creare in vostra mente l'idea di un Re eminentemente filosofo, cui la fulgida luce del Vangelo rischiarato abbia qualsivoglia più oscuro cammino, e la fede accresciuto incredibilmente il vigore. Ma il più compiuto elogio di perfetto monarca sta nella sentenza degli agiografi, che stiman tale colui, che l'ordine e lo splendor del regno pubblicamente mantenga con la dolcezza del senno civile, e che nell'ambito delle sue stanze sia il genio pacifico della famiglia. Or qui ancora come non ammirare l'altissima filosofia del nostro Sovrano? Persuaso che, se la radice è santa, anche santi ne saranno i frutti; sceglie la prima Sposa da una progenie, che aveva aggiunto le Margherite e gli Umberti, i Pietri e i Giovanni di Savoia al novero di coloro che i decreti venerandi del Vaticano dichiarano aver battuto il sentiero de'giusti. E quando il Signore ebbe a sè chiamata la Benedetta; allora Ei si volge alla prosapia di quel Rodolfo d'Absburgo, il quale il suo manto e il suo destriere offerse al sacerdote che a moribondo contadino portava il pane degli Angeli, e che nel coronarsi imperatore, tolta dall'altare la Croce, volle che su di essa, in mancanza dello scettro, tutta la baronia fedeltà gli giurasse. Onde, se già una Maria Teresa fu delizia della Germania, un'altra Maria Teresa Iddio congiunse al Re nostro, affinchè quante sono le virtù più sfolgoratamente sul trono delle Sicilie risplendessero. Legato a questa Eroina, Ei rifulge di nuova gloria, facendosi esempio a tutt'i padri: e la vita di famiglia, stata scoglio alle riputazioni più belle, diventa per lui un teatro dove più magnificamente pompeggi. Qual amore, quai riguardi per l'impareggiabile affettuosa Regina! Quante cure, che paiono dovessero sfuggire al genio di un gran Re, e che non

si ascondono al cuor suo! Qual tenerezza pe' leggiadretti figliuoli! Vivendo quasi da privato in mezzo ad essi, cerca Egli medesimo d'infondere ne'loro animi le principali massime degne di real sangue, loro additando la vera grandezza nella clemenza, avvezzandoli a dare ascolto alla verità piuttosto che all'adulazione, persuadendoli che son grandi ed inducendoli a dimenticarsene; loro insegnando, essere singolari glorie del Monarca la pietà e la giustizia; potenza invitta il pubblico amore, celeste il dono di felicitare a suo grado le genti: cadere molti sommi in oppressione, stare in eterno chi confida in Dio. Ed in tal guisa il Sovrano, la pubblica morale purificando, rende a'popoli il benefizio più segnalato. Chè la tenerezza inverso la prole è il primo elemento posto alla carità universale da Dio; il quale avendo sopra tutti i viventi onorato l'uomo, e voluto annodarlo a quanti gli sono di natura e d'intelligenza congeneri, piantò il primo anello di sua lunga catena innanzi ai domestici lari, onde, a mano a mano procedendo, all'amore del fratello l'amor della famiglia, a quello della famiglia l'amor della patria, all'amor della patria quel dell'umanità successivamente avvinse. Però, affinchè la forza de'suoi apoftegmi miglior effetto sortisca, e l'opra cominciata fra le chiuse pareti si compia all'aperto e senza velo, il Re nelle più solenni occasioni vuol compagni i figliuoli. E quelli insieme coll'augusta Regina condotti seco aveva il dì ottavo del passato dicembre sul campo delle militari pruove, andatovi a festeggiare l'Immacolata Vergine con l'esercito già messo in tutela di Lei. Ma dove non è dolore al mondo, dove non paura? Qui attonita fermasi per lo stupore la mente, ed alla orazione sento mancar la favella, che, disperando raggiungere l'enormità del fatto, suffocata entro le fauci si arresta. Compiuto che fu il sagrifizio, il Re montato a destriero aveva a'passi dato sosta per mirar le milizie, che in bella mostra gli passavan dinnanzi; quando poco discosto un soldato di straniero sangue, dalle file uscito furiosamente (ahi sciagura, sciagura!), vibragli al petto l'acuta lama che inastata eragli sul fucile. Ma il correre, l'arrivare e il cadere fu quasi un sol punto: chè l'Immacolata Vergine svia il colpo; il parricida dal cavallo del valoroso De la Tour è battuto rovescio a terra; e il Monarca illeso, mostrando come Neemia che i suoi pari non temono, senza smarrire, senza dar volta, senza neppur torcere indietro il viso, pensa solo a celare l'empio attentato. Si dia nelle trom-

be, si rannodino le schiere, si acceleri la ritirata. E con tai cenni, quantunque il sospetto di avere alle spalle qualche complice dell'iniquo non gli finisse il pericolo, si mette imperturbato avanti alla coorte cui quel miserabile apparteneva. Oh magnanimità singolare! oh avvenimento inaudito! oh fatto esimio, e di maggiore che umana virtù! Chi te non esalta, non ammira, non riverisce, ha senza fallo cieca la mente, non potuta esser tocca dallo splendor di rara e sopraggrande eccellenza. E qual è de'mortali, che a sì fatto spettacolo, qual è che a cotanta fermezza non resti fuor di sè stesso! Quale battaglia di pensieri, che tempesta d'affetti, quanto assalto di dubbii, commosso non avrebbe l'anima più forte, il cuore più imperterrito? Pure siccome all'infuriare di subita procella tutto si rimescola e sconvolge l'ondoso piano, mentre il cupo fondo è tranquillo; o siccome, allorquando nella bassa valle nubi a nubi si agglomerano fra lo scoppiar della folgore e il rimbombare del tuono, talora la cima del monte di pura luce s'irradia; per egual modo nel Re, quasi niente di sinistro incontrato gli fosse, era meraviglioso equilibrio delle intellettuali potenze, immobile fiducia in Dio, calma soave che limpida traluceva nelle dolci pupille e sulla fronte serena, onde l'esecrabil misfatto a tutti, e massime alle milizie, potè ascoso rimanersi. Le quali, giunte in città, non sì tosto ebbero saputo dell'orribile fellonia, che con alte grida chiedevano del mostro commettitore di tanta infamia, impazienti a punir lui che, insinuatosi con arti ladre nelle schiere della fedeltà e dell'onore, volle arrecarci un danno del più estremo che dir si potesse, e si ardiva tentarlo sotto la bandiera su cui fecero sacramento di morire per l'adorato Monarca. Or quale sdegno non sarebbesi loro acceso in seno, ove subito avvedute si fossero del nero tradimento? Non andava che ad ore l'aprirsi un teatro delle più tragiche scene, per iscoprire e castigare quell'artefice perverso di nuova scelleratezza. Ohimè! già lampeggiano le armi. Già veggo il precipitoso fuggire delle innocenti moltitudini venute a bearsi nelle sembianze dell'amato Sire. Sento il rumore delle rotate spade, lo scoppio de'tonanti bronzi: si confondono, si azzuffano insieme le squadre: il soldato contro il duce, il duce contro il soldato. Tutto è tumulto, scompiglio e confusione, contumelie e grida, ululati e schiamazzo; tutto è risentimento focoso, forsennatezza implacabile, e ira, e colpi, e sangue. Deh cessa, o Cielo

benigno, sì tremenda ruina: cessa che il fragor di queste armi arrivato alla città non sia improvviso eccitamento a novelle sciagure. Ahi! dove corre l'immaginazione, cui si appresentano i paurosi effetti che la rea opera minacciava. Ma guarda, mi dice l'Angelo tutelare, guarda: ecco Lui, ecco il Re, che, a sicurar gli animi già palpitanti al bisbigliare della trista nuova, tranquillo passeggia le più popolose contrade della metropoli. Mille voti e mille lo benedicono, tutte le genti con lieti viva gli applaudiscono esultanti, e ognuno riconosce nell'incolumità di Lui la propria, il braccio di Dio contro la trama dell'inferno, e dileguato il turbine che avrebbe tolto a'popoli delle Sicilie il perno del pubblico bene, la salvezza dello stato, l'aria che respirano, la luce degli occhi loro, la vita, e più che la vita. Oh mente in Dio fidata e perfetta! Oh animo tetragono a'colpi della sventura! Oh fortezza usbergo invincibile dell'umana fragilità! Di te chi si veste, nulla fra le insidie e gli agguati del mondo avrà da temere! E voi, Uditori, da chi tanto e si vide, e si ascoltò, e si lesse; qual cosa mai leggeste, o ascoltaste, o vedeste, che valga non dico a superar questa, ma solamente a pareggiarla? Per verità siccome allo spuntar del sole gli astri minori a poco a poco ci fuggono; così lo splendore degli altri pregi, onde il nostro Sovrano si adorna, alla inusitata luce di questo vien meno e svanisce. Vincesti, o Re, ne'tuoi nobilissimi fatti le laudi tutte degli uomini; in questo, non avendo chi più vincere, Te stesso hai vinto. Gli altri pompeggiano di un superato pericolo per ritrarne in guiderdone la gloria; Tu quello gelosamente celasti, anteponendo alla gloria l'amor de'sudditi. I maggiori per ordine lungo d'eroi sangue ti diedero di regia stirpe; Tu da te solo una chiarezza ti procacciavi, che di tutti gli eroi maggiore ti rende. Essi difendono le città con argini, bastioni ed eserciti; Tu Napoli non con altro che con la tua intrepidezza salvasti. Essi respingono il nemico animando con la voce de'capitani le squadre; Tu lo trionfasti col silenzio e con solo Te medesimo teco. Essi riportan la palma fra gemiti e lamenti, fra stragi e morti; Tu da stragi e morti, da gemiti e lamenti coll'unico pensiero dell'animo incluttabile liberavi, non dico questa metropoli, o molte città, dico intere provincie, dico un'ampiezza smisurata di paesi, dico tutto quanto è il regno di queste belle Sicilie. E si può egli giungere a tanto? Si può, si può; ma da chi seguiti l'evangelica sapienza. E non dovremo noi esser

tutto un gaudio l'anime e i cuori, vedendo salvo un Re pio, giusto, benefico, che la sua vita ad ogni momento d'ora consacra al pubblico bene? Non avremo a rallegrarci della più viva e grande gioia ora che ci si è conservato un Re in cui splende il genio della politica, un Re in cui tutti ammirano altezza di mente capace di tanti disegni, coraggio fermo ed inalterabile in difendere la sovranità, virtù maggiori di quel che la speranza possa augurarsi, che lo intelletto possa intendere, la memoria ricordare, la lingua esprimere? E quando mai, innanzi a cominciata la signoria di questo Monarca, comparvero ad un tempo le nostre terre si ubertose, le leggi sì ben costituite, le milizie si bene istrutte, le scienze così diffuse, le arti così raffinate, i commerci così opulenti, le provincie così addanaiate? Quando mai nelle età scorse tra noi furono condotte, non più che per oltre a cinque lustri, tante opere che appena sarebbonsi fatte in un secolo? Quando campeggiarono si vastamente quelle sante dottrine, che sole, spingendo la società alla più alta perfezione, posson rendere felici gli uomini? E qui vorrei che tu, nequissima invidia, e tu calunnia senza fine cupa, ponendo in bilancia le civili condizioni di questo reame, decideste con una semplice alzata, se di maggior forza sieno aiuti per lo ben vivere a'popoli delle Sicilie, o se debbasi punto nulla esitare nel dar loro il vanto. Bramerei che l'Europa tutta fosse stata presente a quel candido e sincero affetto verso il Sovrano, di che noi fummo testimoni, non appena si sparse la nuova ch'era uscito incolume dal colpo di quel reissimo malfattore, che mise ogni nostro bene a sbaraglio. Non istavan forse attoniti gli stranieri, quanti erano qui stanziati, considerando in tutti, dal magnate al borghese, e da questo alla più minuta plebe, uno il pensiero, uno il desio? Non istupivano essi d'ammirazione all'eloquentissima pruova di quella miserabile femminetta, che spese l'unico danarino del suo pane in accendere una lucernuzza alla Madre di Dio, che avea liberato il Re da un periglio, di cui ciascuno, come della propria vita, era travagliato e sollecito? Al certo non fu mai aspetto si lieto, come quello del nostro paese, tutto in magnifica e viva festa, che poteva dirsi festa d'amore, festa d'ossequio, festa di fedeltà e di riconoscenza. Qual caro spettacolo non offrivano migliaia d'uomini che davan segni di un immenso nuovo e dolcissimo gaudio, di una esultanza che nè modo aveva nè misura? E questa, di quanto non facevasi più solenne nella reg-

gia, producendosi fino a molta notte in quelle ampissime aule, divenute anguste alla giuliva folla accorsavi per congratularsi col Sovrano del cansato pericolo? Era una meraviglia a vedere sì gran gente d'uomini e di donne, solleciti ed ansanti, premersi, spingersi, accalcarsi, chi per imprimer baci su la benefica mano dell'adorato Monarca, e chi, se non altro, per vagheggiare le amate sembianze, o da lunge almeno involarne una tenera occhiata: ed Egli intanto, in aria soave e benigna, benedir tutti, fare a tutti, molle di gioconde lagrime, liete accoglienze, finchè congedate le riverenti moltitudini, non si diè di bel nuovo a rendere giusto tributo di grazie e di laudi al Signore. E quel contento, che sì largamente ne giocondava; quello appunto dura tuttavia, anzi più intenso diviene, secondo che la mente, fermandosi riposata e senza più temere i tristi casi potuti al grave pericolo conseguitare, più trova ragion di gioire e mettersene in grandissima consolazione. Perciocchè, esaltando in noi medesimi del favore conceduttoci dal supremo Reggitore del mondo, e ciò manifestando con pomposa celebrità in questo Archiginnasio; che cosa mai facciamo se non confessare che Iddio ci ha mantenuti al possedimento del più prezioso de' tesori? Del quale al certo meglio si allegra la scienza, perchè meglio estimar ne può il valore, e perchè si promette di vederlo tramandato anche agli avvenire, se voi, o giovani di care speranze, pronti seconderete il dottissimo Personaggio, che, sedendo nel consiglio del Re, dirige la vostra istruzione; se obbedirete a questo vigile Presidente; se darete ascolto a questi chiari Maestri propagatori di quella sapienza che abita fra le buone massime e domina i saggi pensieri, e che dal Sovrano istillar vi si vuole. Che altro dunque mi resta? Salve o Monarca presidio della religione, vindice della maestà, autore di ottime leggi, ordinatore di armi possenti, largitore di tutti gli acquistabili beni, degno che la fronte ti cingano le corone di tutti i trionfi, se ti fu maggior gloria non la grandezza de' tuoi stati, ma il regno istesso della virtù, con eroico e non più veduto atto, ampliare. E poichè un tempio innalzeremo alla Tutta Santa dove Te il suo patrocinio dal sacrilego ferro liberava; quivi la storia scriverà a cifre d'oro il miracolo del braccio superno, il coraggio da Te mostrato, e la devozione de' popoli tuoi, che perennar così vollero la memoria del celeste benefizio, onde loro fu conservato l'esempio del vero Monarca filosofo, esempio che in

ogni secolo per ogni parte del mondo sarà gloriato. A quel monumento, come ad un'ara di salvezza, nell'anniversario di questo giubilo, recando fiori ed incensi verremo a pregarti dal Cielo le prosperità, che desiderar puoi maggiori, con quelle stesse voci, con che, all'eccelso Dator d'ogni bene volgendoci, quotidianamente diciamo: Dio immortale, serba ognora illeso e felice il nostro Re, serba il nostro Padre, serba Ferdinando Secondo.